

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE – C.P. 31 –
56128 Marina di Pisa (PI)
www.rassegnastampa-totustuus.it
rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXVIII, n. 227

novembre-dicembre 2019

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Il Papa in difesa della vita: «I giudici inventano il diritto a morire»	1
Cina: la chiesa del dragone	2-3
Albania: l'ex prigioniero ospita le clarisse	4
Libertà religiosa, Acs: «Quasi 300 milioni di cristiani vivono in terre di persecuzione»	5
Politica internazionale	
Francia: dal “vietato vietare” al “vietato parlare”	6
M. Respinti intervista Lee Cheuk-yan: «la Cina è un regime dittatoriale»	7
A. McAfee: gli errori apocalittici di Greta	8
La vera faccia dell'ecologismo	9
G. Meotti: l'uomo soffoca la terra, “riduciamolo”. Scienziati per fermare le nascite	10
Uno sguardo al nostro tempo	
Suicidio assistito-eutanasia: il codice deontologico dei medici punto fermo	11
R. Colombo: contro le bambine nate e no. Disumanità da arrestare	12
P. Dubolino: l'accoglienza non è un obbligo morale dello Stato italiano	13
Fuori gli Istituti Confucio dalle università italiane	14
Trent'anni dalla caduta del Muro di Berlino	
F. Agnoli. Resta ancora da abbattere il muro della censura sugli orrori	17
Norimberga del comunismo. Il progetto di Bukovskij diventa realtà	18
Storia dell'atzeco «eretico» che fu schiavo e ora è santo	19-20
Libri	
G. Herling, il '900 controcorrente. Il Meridiano Mondadori	21
C. Bellieni: riappropriamoci del vero significato delle parole	22-23

Non vale considerare un tale fenomeno come una bagatella, seguendo cioè l'attitudine di coloro che trovandosi davanti a cose da essi temute, ossia davanti a tutto ciò che di repellente esiste nell'uomo o nella natura, o a quello di cui essi hanno vergogna, chiudono gli occhi come fanno i bambini o li tengono chiusi agli altri per poi negare le cose stesse.

Hans Sedlmayr, *La perdita del centro*, pag. 180

IL PAPA IN DIFESA DELLA VITA

«I giudici inventano il diritto a morire»

Francesco attacca I magistrati italiani che aprono all'eutanasia: «Sentenze creative»

Fabio Marchese-Ragona

■ Un attacco a quella magistratura considerata troppo creativa che sconfina e inventa «un diritto di morire». Papa Francesco torna a parlare di eutanasia e questa volta si scaglia contro i giudici che nelle aule italiane ed estere sentenziano a favore del fine vita. Approfitando dell'udienza concessa ieri mattina in Vaticano ai membri del centro studi "Rosario Livatino", intitolato al magistrato cattolico originario di Canicattì (Agrigento) ucciso dalla mafia il 21 settembre 1990, Bergoglio ha rivolto parole molto dure contro chi a suo dire, «andando contro ogni fondamento giuridico», avalla il desiderio di chi decide di porre fine alla propria esistenza o di non curarsi. Per Francesco le sentenze «che in tema di diritto alla vita vengono talora pronunciate nelle aule di giustizia, in Italia e in tanti ordinamenti democratici» sono «pronunce per le quali l'interesse principale di una persona disabile o anziana sarebbe quello di morire e non di essere cu-

rato; o che», ha proseguito Bergoglio, «secondo una giurisprudenza che si autodefinisce "creativa", inventano un diritto di morire privo di qualsiasi fondamento giuridico e in questo modo affie-

IL DILEMMA DEL FINE VITA

Per il Pontefice si tratta di uno sconfinamento inaccettabile oltre ogni limite oggettivo

voliscono gli sforzi per lenire il dolore e non abbandonare a sé stessa la persona che si avvia a concludere la propria esistenza». Dopo aver strigliato i medici lo scorso settembre, chiedendo loro «di non usare la medicina per assecondare una possibile volontà di morte del malato», il Papa questa volta ha puntato il dito contro alcuni magistrati, prendendo spunto da una lezione di Rosario Livatino, definito dallo stesso Francesco «un esempio non soltanto per i magistrati ma per tutti coloro che operano nel campo del diritto, per la coerenza tra la sua fede e il suo impegno di lavoro e per l'attualità delle sue riflessioni». Bergoglio ha voluto citare un passo della conferenza "Fede e diritto" tenuta nel 1986 dal «giudice ragazzino»

(così come lo definì dopo l'uccisione l'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga), durante la quale il magistrato, riferendosi al tema dell'eutanasia e riprendendo le preoccupazioni che un parlamentare laico del tempo aveva per l'introduzione di un presunto diritto all'eutanasia, faceva questa osservazione: «Se l'opposizione del credente a questa legge si fonda sulla convinzione che la vita umana (...) è dono divino che all'uomo non è lecito soffocare o interrompere, altrettanto motivata è l'opposizione del non credente che si fonda sulla convinzione che la vita sia tutelata dal diritto naturale, che nessun diritto positivo può violare o contraddire, dal momento che essa appartiene alla sfera dei beni 'indisponibili', che né i singoli né la collettività possono aggredire». Francesco, che già in passato riferendosi al fine vita aveva parlato di «falsa compassione» di alcuni medici, ieri ha ricordato invece la brutta pratica, non soltanto italiana, di chi ormai giustifica «lo sconfinamento del giudice in ambiti non propri, soprattutto nelle materie dei "nuovi diritti", con sentenze che sembrano preoccupate di esaudire desideri sempre nuovi, disancorati da ogni limite oggettivo».

Sabato 30 novembre 2019 | il Giornale

LA CHIESA DEL DRAGONE

Fede e potere. Il modello cinese affascina non pochi esponenti delle alte gerarchie vaticane in nome della promozione del bene comune. Con il rischio di legittimare uno spietato autoritarismo. Indagine

Il Foglio, 7-8 dicembre 2019

di Matteo Matzuzzi

Diceva all'inizio del 2018 mons. Marcelo Sánchez Sorondo, cancelliere della Pontificia accademia delle Scienze, che chi oggi applica al meglio la dottrina sociale della chiesa è la Cina. "Ho incontrato una Cina straordinaria, ciò che la gente non capisce è che il principio centrale cinese è il lavoro, lavoro, lavoro. Non c'è altro. In fondo è come diceva san Paolo, 'chi non lavora, non mangia'". I cinesi, aggiungeva il presule, "tengono al bene comune, subordinano le cose al bene comune. Vi è come una coscienza nazionale positiva, essi desiderano dimostrare che sono cambiati, che accettano la proprietà privata". E poi, spiegava Sorondo, la Cina "difende la dignità della persona". Non erano parole a caso, quelle dell'arcivescovo argentino, da sempre un fiero sostenitore delle politiche di Pechino, ma la manifestazione esplicita, ancorché sgraziata, di un apprezzamento per uno dei due grandi modelli che reggono oggi il mondo: quello statalista cinese e quello liberale americano. "L'economia [in Cina] non domina la politica, come succede negli Stati Uniti, come dicono gli stessi americani. Come è possibile che le multinazionali del petrolio influenzino Trump? Il pensiero liberale ha liquidato il concetto del bene comune, non vuole

"Ho incontrato una Cina straordinaria. Il principio centrale cinese è il lavoro. Non c'è altro", diceva mons. Sánchez Sorondo

nemmeno tenerne conto, afferma che è un'idea vuota, senza alcun interesse. Al contrario, i cinesi propongono lavoro e bene comune". Un bel problema, ha scritto di recente Matthew Schmitz, senior editor della rivista conservatrice americana First Things: "Come può un cattolico di alto rango elogiare un simile regime?". Secondo Schmitz non si tratta di "semplice ingenuità", ma la questione è più profonda, dal momento che viene esemplificato "il modo in cui la difesa del bene comune talvolta scivola in scuse per l'autoritarismo". E' utile riprendere in mano quanto scrisse in *On the Primacy of the Common Good: Against the Personalists*, nel 1943, il filosofo tomista Charles de Koninck, che criticò non poche tensioni liberali e individualiste riscontrabili nel pensiero cattolico. In particolare, lo ricordava sempre Schmitz su First Things, De Ko-

ninck "credeva che alcuni pensatori cattolici in sintonia con la società liberale avessero un'idea carente del bene comune. Respinte le loro opinioni avvertendo però che rifiutare il liberalismo in nome del bene comune non avrebbe mai potuto significare abbracciare la tirannia". I regimi totalitari, scriveva il filosofo, "colgono il bene comune come preteso per schiavizzare le persone nella maniera più ignobile. Rispetto alla schiavitù cui minacciano di ridurci, la servitù delle bestie è la libertà. Siamo così codardi da concedere ai totalitaristi questa perversione del bene comune?". Dopotutto, i liberali e i totalitaristi condividono alcuni errori. I liberali esaltano l'individuo a spese dello stato, i totalitaristi glorificano lo stato a spese dell'individuo. Non solo: sempre seguendo la riflessione di De Koninck, si può affermare che se "i liberali tendono a pensare che l'uomo sia più libero quando non è vincolato da alcuna legge, i totalitari - che sembrano rifiutare quest'idea - in realtà la abbracciano su un altro piano di discussione. Piuttosto che cercare di liberare l'individuo da ogni vincolo, cercano di liberare lo stato. Lo stato totalitario, che non è vincolato dalla legge divina, non ha bisogno di fare alcun riferimento al fine ultimo dell'uomo, al suo bene supremo. Può fare quello che vuole, come vuole. "Proprio come l'individuo liberale", osserva Schmitz. In entrambi i modelli, scrive De Koninck, "l'obbedienza è il sostituto della giustizia". Ma quale è la strada migliore?

Mons. Sánchez Sorondo ha scelto la Cina, nuova terra promessa della diplomazia vaticana. E' lì che pulserebbe - stando alle statistiche, per quel che valgono - il cuore del cristianesimo, tra le comunità sotterranee invisibili al regime e le chiese ufficiali approvate e benedette dal Politburo. Territori sconfinati, messe abbondante che non attende altro se non d'essere raccolta. Il Papa, soprattutto dopo l'accordo relativo alla nomina dei vescovi dello scorso anno - accordo provvisorio e segreto - ha ribadito che si tratta di un passo, non d'un compromesso. La spiegazione di ciò l'ha fornita il sinologo Francesco Sisci, quando ha sottolineato che "il punto non è se il governo comunista cinese sia ideale o malvagio. Il punto è: che fare?". Restare fermi o andare avanti? Citando una delle massime fondamentali di Francesco, è utile generare processi anche sul fronte cinese, nonostante le im-

Scrisse il filosofo De Koninck: "Rifiutare il liberalismo in nome del bene comune non significherà mai abbracciare il totalitarismo"

mani difficoltà esistenti, o bisogna piuttosto fermarsi, diffidando di Xi Jinping e ascoltando maggiormente chi come il cardinale Joseph Zen avverte che con il regime che considera le croci elemento capace di creare disturbo agli skyline cittadini non si può scendere a patti? John A. Worthley, su America magazine, ha scritto che "i rischi per la chiesa cattolica in Cina sono reali, ma la chiesa stessa è pronta ad affrontarli". Rischi che sono quelli elencati, sempre sulla rivista dei gesuiti della East coast, da padre Paul P. Mariani a fine dicembre 2018: "L'accordo provvisorio non è privo di rischi. Sarebbe ingenuo pensare che il governo di Pechino desideri risultati positivi per la chiesa. Il governo cinese ha visto la chiesa sotterranea come una spina nel fianco per decenni e per decenni ha cercato di calpestare quella chiesa. Pechino probabilmente vede l'accordo come un modo per controllare ulteriormente la comunità sotterranea. Se il Vaticano è disposto a essere cooptato in questo progetto, allora tanto meglio. Quindi - sono sempre parole di padre Mariani - il Papa sta vendendo la chiesa sotterranea? Questa è una domanda che si pone in continuazione, anche al Papa stesso. I fedeli sotterranei saranno feriti. In passato hanno sofferto molto per le mani del governo cinese. Ora soffriranno per mano del Vaticano. Questi sono alcuni dei sentimenti che ho sentito durante il mio recente viaggio estivo in Cina. Il cardinale Zen, con il quale ho avuto l'opportunità di parlare, ha fatto rumore con i suoi attacchi all'accordo. Alcuni cattolici hanno paura di essere abbandonati ai lupi". Se è vero che l'accordo è un passo - non il primo, ci fu anche la Lettera ai cattolici cinesi firmata da Benedetto XVI nel 2007 - verso un miglioramento della situazione per le comunità cattoliche in Cina, è acclarato che diversi elementi inducono a pensare che si tratti innanzitutto di una carta da giocare nella lotta per la sopravvivenza. Concedere molto, semplicemente per vivere. Il pericolo, va da sé, è che si ingeneri un rapporto squilibrato, con la chiesa che poco potrà fare per arginare le politiche di Xi. Il cardinale segretario di stato, Pietro Parolin, ha ricordato che "le finalità proprie della

Santa Sede rimangono quelle di sempre: la *salus animarum* e la *libertas ecclesiae*. Per la chiesa in Cina ciò significa la possibilità di annunciare il Vangelo di Cristo e di farlo in una cornice sociale, culturale e politica di maggiore fiducia". Secondo padre Antonio Spadaro, direttore della Civiltà Cattolica, "la chiesa cattolica è chiamata a ridefinire il suo ruolo e le sue relazioni con il Partito comunista e con la sua ideologia. Questo non significa che la chiesa debba essere sempre d'accordo con la politica e i valori del partito, ma piuttosto che essa deve trovare soluzioni per continuare la sua missione e il suo ministero in Cina. (...) I valori culturali e tradizionali cinesi e i valori evangelici e l'insegnamento ecclesiale, del resto, hanno molte cose in comune. La società cinese e la chiesa devono capire e apprezzare i valori condivisibili e proseguire il loro dialogo alla ricerca del bene comune". Sempre sulla rivista della Compagnia di Gesù, Benoît Vermander scriveva che "rendere più cinesi le religioni non vuol dire semplicemente sviluppare un rituale locale e una prospettiva dottrinale, ma in primo luogo aderire alla definizione di cultura cinese proposta dalla stessa relazione del presidente Xi al XIX Congresso". Definizione che è "di natura politica". Aggiungeva Spadaro che "poiché la Cina ha caratteristiche proprie, la chiesa cattolica cinese è chiamata a essere pienamente cattolica e pienamente cinese, in modo da inculcare i suoi insegnamenti e i valori del Vangelo. Assumere caratteristiche cinesi significa andare a fondo nel processo di inculturazione".

E' proprio questo il punto decisivo: fino a quanto potrà la chiesa andare avanti lungo la strada della sinizzazione? Vi è un limite accettabile? Anche perché da parte cinese la situazione appare sovente ambigua. "Forze occidentali stanno tentando di usare il cristianesimo per influenzare la società cinese e sovvertire il governo. I cristiani cinesi devono seguire un modello religioso cinese". Erano i primi mesi del 2019 e un funzionario governativo tagliava corto sulle possibilità di vedere aumentare lo spazio d'azione - che poi altro non è che maggiore libertà - per le religioni nella Cina di Xi Jinping. Xu Xiaohong, capo del comitato nazionale della chiesa delle Tre autonomie (la chiesa protestante unitaria strettamente controllata dal partito), aggiungeva che "il cognome del nostro movimento è 'Cina' e non 'occidente'. Ci sono molti problemi con il cristianesimo nel paese, inclusa l'infiltrazione dall'esterno e luoghi di ritrovo privati. Forze anticinesi in occidente cercano ancora di influenzare la stabilità sociale della Cina e anche di sovvertire il potere politico del paese attraverso il cristianesimo, e ciò è destinato a fallire. Per ogni pecora nera che sotto la ban-

diera del cristianesimo partecipa in azioni finalizzate a sovvertire la sicurezza nazionale, noi sosteniamo fermamente il diritto del paese di consegnarla alla giustizia". Bitter Winter, periodico online sulla libertà religiosa e i diritti uma-

Il punto decisivo: vi è un limite accettabile alla sinizzazione? Fino a che punto potrà spingersi la chiesa considerando l'ambiguità cinese?

ni in Cina, ha pubblicato un reportage dall'Henan, visitando alcune chiese a Zhengdoug e Luoyang "dove non c'è praticamente più alcuna immagine di Gesù o della Bibbia. Al loro posto, abbondano pannelli con la promozione di valori socialisti e il confronto fra i valori della cultura tradizionale cinese e la Bibbia. Le informazioni sulle tavole sono state intenzionalmente designate per enfatizzare i contenuti non religiosi". Sempre sullo stesso periodico si segnala come "il culto della personalità di Xi Jinping" stia "raggiungendo vette inarrivabili": "Nel quadro della sua campagna di sradicamento delle religioni, il regime totalitario cinese sta instancabilmente demolendo luoghi di culto, e trasformando templi, moschee e chiese in centri amministrati dalle autorità, in cui i simboli religiosi sono sostituiti con ritratti del presidente e materiali propagandistici". I credenti, si racconta, "non possono praticare la religione neppure in casa propria. I funzionari ne ispezionano infatti le abitazioni per rimuovere sia croci sia immagini di santi e divinità, ordinando di sostituirli con l'unica divinità permessa in Cina: il presidente Xi Jinping". Il tutto corredato da fotografie eloquenti che confermano come le affissioni sulle pareti domestiche siano cambiate. "Abbiamo ricevuto ordini dall'alto di rimuovere croci e distici religiosi nelle case dei credenti, altrimenti ritireremo il sussidio per le famiglie povere e altri aiuti", diceva un funzionario del partito a una sessantenne, lo scorso agosto, nella provincia sudorientale dello Jiangxi. "Due giorni dopo, il segretario del villaggio è venuto a casa mia per appendere un ritratto di Xi Jinping". Il tutto s'inserisce, com'è inevitabile nella complessa situazione di Hong Kong, da mesi attraversata da manifestazioni che col passare del tempo sono spesso sfociate nella violenza. La Santa Sede, con una prudenza che a tratti appare eccessiva - il Papa ha inse-

"In questi mesi di manifestazioni a Hong Kong, il Vaticano non ha criticato Pechino. Questo è deplorabile", ha scritto il card. Zen

rito quanto accade nell'ex città-colonia britannica nello stesso calderone delle devastazioni arrecate a Parigi dai gilet gialli e da altri disordini sparsi nei vari continenti -, è rimasta silente. Troppo, a detta del cardinale Joseph Zen, vescovo emerito di Hong Kong, che al Washington Post ha sfogato tutta la sua rabbia: "Com'è triste vedere i nostri figli picchiati, umiliati, arrestati e perseguiti. Di fronte a tale ingiustizia, diversi governi hanno parlato, nonostante i rischi per i loro interessi economici in Cina. Ma c'è stato un angolo di silenzio clamoroso. In tutti questi mesi di manifestazioni, il Vaticano non ha pronunciato critiche nei confronti di Pechino. Questo è deplorabile, ma non dovrebbe essere una sorpresa. La linea seguita dal Vaticano negli ultimi anni quando ha affrontato il minaccioso colosso cinese è stata quella di una pacificazione a tutti i costi. Il cardinale Pietro Parolin, segretario di stato, è colui che ha tra le mani il dossier cinese. Crede chiaramente che una tale posizione sia necessaria per aprire una nuova via per l'evangelizzazione dell'immensa nazione cinese. Ho forti dubbi. Nel 2018 - prosegue Zen - la Cina e il Vaticano hanno firmato un accordo 'segreto' provvisorio sulla nomina di vescovi, che il governo cinese ha cercato di controllare. Perché era segreto? Ovviamente, perché era un pessimo accordo. L'accordo vide la chiesa legittimare sette vescovi nominati dalla Cina e precedentemente scomunicati. Molti - me compreso - hanno sollevato preoccupazioni su ciò che accadrebbe ai vescovi delle chiese sotterranee della Cina, che hanno diffuso il messaggio della chiesa per decenni". A giugno, è la chiosa del commento del porporato consegnato al quotidiano di Washington, "sono volato a Roma per presentare la mia richiesta di chiarimenti al Santo Padre, concentrandomi sulle linee guida del Vaticano sulla Cina. Il Santo Padre mi ha invitato a una cena in presenza di Parolin, che non ha detto una parola. Alla fine della cena, non c'è stata discussione e il Santo Padre disse: 'Esaminerò la questione'. Sono passati cinque mesi e sto ancora aspettando una parola da Papa Francesco". La fine della storia è ancora ben lontana dall'essere scritta.

Albania, dalle torture alla preghiera

Oggi l'ex prigioniero ospita la clarisse

MIMMO MUOLO

Dal muro i loro volti, a volte i sorrisi con cui sono ritratti nelle foto, bucano il tempo e arrivano fino a noi. Parlano. E raccontano una storia che nelle intenzioni dei carnefici doveva essere solo di dolore e di morte e che invece è diventata di straordinaria testimonianza. Siamo a Scutari, nella hall del Memoriale che ricorda i detenuti passati attraverso questo ex convento dei Frati minori, confiscato nel 1946 dai comunisti di Hoxha e trasformato nella sede della Sicurezza, la polizia segreta del regime, con tanto di celle di tortura. Le foto, che occupano due intere pareti, sono appunto quelle dei prigionieri morti in questi stessi ambienti, in seguito a percosse e supplizi indicibili (anche il cardinale Ernest Simoni vi fu detenuto per due mesi e mezzo dopo l'arresto del 24 dicembre 1963).

Ma oggi chi entra nell'edificio (i visitatori sono raddoppiati nel giro di qualche anno, 2.500 persone nel 2018) non fa solo un salto nel passato. L'ex prigioniero infatti è stata restituita anche alla sua funzione originaria di sede di una comunità religiosa. Come sottolinea madre Sonia Giustizieri, badessa del mona-

stero delle clarisse che oggi occupa una parte della struttura, «questo è un luogo di preghiera risorto su un luogo di martirio. Ma noi claustrali non siamo le custodi di un museo: vogliamo trasmettere una memoria viva che va proprio nel senso della Chiesa in uscita».

In effetti la memoria dei martiri albanesi sta producendo un piccolo grande prodigio. Il monastero delle clarisse e l'annesso Memoriale stanno diventando sempre più meta di veri e propri pellegrinaggi. «Vengono non solo dall'Albania – dice la badessa –, ma anche da Germania, Francia, Austria, Polonia e Spagna. Dall'Italia poi sono sempre più numerosi i gruppi parrocchiali che nell'ambito di campi scuola estivi si fermano da noi. La beatificazione dei martiri albanesi ha sicuramente accresciuto l'interesse per la nostra Chiesa. Il resto lo fa questa casa carica di storia che per quasi 50 anni è stata una piccola Auschwitz».

Il grande edificio con pianta a L parla infatti una lingua immediatamente comprensibile, specie dopo che i lavori di recupero hanno lasciato intatte le camere di detenzione e tortura. Di alcune si è potuto ricostruire anche gli occupanti: tra gli altri

Mikel Beltoja, sacerdote dell'arcidiocesi di Scutari-Pult, morto il 10 febbraio 1974, e Maria Tuci, giovane aspirante delle suore Stimmatine, che fu rinchiusa in un sacco con un gatto selvatico, il quale la sfregiò completamente, causandole la morte per setticemia (24 ottobre 1950). Beltoja e Tuci figurano nell'elenco dei 38 martiri, le cui sofferenze sono state descritte nella *positio* della causa di beatificazione e sintetizzate nella poesia *Albania insanguinata*, scritta dal gesuita Giuseppe Patti. Visitando le stanze del Memoriale, dopo il filmato introduttivo che introduce i visitatori nel cli-

ma di quell'epoca, attraverso una galleria si entra nel lager. Sui muri si vedono ancora i segni incisi dai prigionieri con le unghie: croci, prospetti di chiese e di moschee, il regime non faceva differenze tra cristiani e musulmani. E nel silenzio sembra di risentire le loro grida strazianti. «Hanno messo le uova bollenti sotto le ascelle, ci hanno lasciato nudi per giorni e giorni, legati agli alberi del giardino del convento nel nostro gelido inverno – così scrive padre Patti –, Hanno scaricato tanti e tanti volt tra le nostre orecchie e tanti di noi sono morti così, hanno tagliuzzato la carne delle nostre cosce e hanno riempito le ferite di sale. Ci hanno appeso per i piedi come animali macellati».

Oggi di quella umanità dolente restano pochi oggetti riposti nelle bacheche di vetro del memoriale. Piccole tabacchiere, cucchiai, scodelle e gli ordini di condanna a morte, firmati da Hoxha in persona. La piccola Auschwitz è anche in questi agghiaccianti particolari. Ma il visitatore è chiamato, quasi spinto, a non concludere così il suo giro. Oltre gli oggetti, oltre le celle di morte, c'è il monastero vero e proprio. Per chi vuole, le monache sono pronte all'incontro. Niente grate, nel parlatoio, solo un cordone di stoffa segna l'inizio della clausura. «Non abbiamo voluto mettere alcun segno che ricordasse quegli anni», spiega madre Sonia. Che aggiunge: «Colgo soprattutto nei giovani, molti dei quali sono figli di albanesi emigrati all'estero, un bisogno di autenticità di vita che spinge alla ricerca di Dio. L'esempio dei martiri attira e offre una risposta alla loro sete di senso». Del resto, prosegue la monaca, «questi luoghi furono le tappe del calvario di tanti fratelli che non esitarono ad affermare l'appartenenza a Cristo anche a costo della vita. I cristiani di oggi possono prendere spunto dal loro esempio, per donare se stessi con scelte di carità e dare vero significato all'esistenza». Dal muro, i volti di quelle foto che furono uomini in carne e ossa sembrano annuire. La follia ideologica voleva cancellarli per sempre. E invece parlano ancora.

Avenire

Domenica 3 novembre 2019

Libertà religiosa, Acs: «Quasi 300 milioni i cristiani che vivono in terre di persecuzione»

«**A**umentano progressivamente la consapevolezza e le iniziative di denuncia, ma la persecuzione anticristiana continua a diffondersi, assumendo forme diverse e trovando nuovi colpevoli. Sono quasi 300 milioni i cristiani che vivono in terre di persecuzione». È quanto emerge dalla ricerca di «Aiuto alla Chiesa che soffre» (Acs), intitolata «Perseguitati più che mai. Focus sulla persecuzione anticristiana tra il 2017 e il 2019». «L'asse del fondamentalismo islamico – si legge – si sposta sempre più dal Medio Oriente all'Africa e all'Asia meridionale ed orientale» mettendo a rischio la presenza cristiana e di altre minoranze in questi Paesi. Dalla ricerca emerge che «è soprattutto l'Africa il nuovo fronte del fondamentalismo islamico: dei 18 sacerdoti e una religiosa uccisi nel mondo nel 2019, ben 15 sono stati assassinati in questo continente». In Nigeria, accanto alle violenze di Boko Haram ai danni dei cristiani, si intensificano quelle di estremisti islamici tra i mandriani di etnia fulani. In Burkina Faso nei soli primi sei mesi del 2019 sono stati uccisi 20 cristiani, tra cui tre sacerdoti e un pastore. In Niger la situazione è drammatica. Il Paese è accerchiato da gruppi islamisti come Al-Qaeda nel Maghreb Islamico presente in Mali, Isis in Libia, Boko Haram in Nigeria e gruppi fulani in Mali e Burkina Faso. Oppressione, discriminazione e uccisioni di religiosi, preti e fedeli cristiani si registrano in Repubblica Centrafricana mentre in Sudan e Eritrea, la minaccia per i cristiani proviene dallo Stato e si manifesta con confische e chiusure di scuole e ospedali. «I numerosi attentati verificatisi nel periodo in esame (2017-2019) mostrano come, al pari dell'Africa subsahariana, l'Asia meridionale ed orientale rappresenti oggi il nuovo campo d'azione jihadista», denuncia Acs. La Corea del Nord è il luogo più pericoloso del mondo per gli appartenenti ai gruppi religiosi, innanzitutto per i cristiani (70mila) imprigionati nei campi di lavoro. In Cina la vita dei cristiani è più difficile dopo l'entrata in vigore, il 1° febbraio 2018, del nuovo Regolamento sugli affari religiosi che ha ulteriormente limitato la libertà di fede. Attentati con decine di morti cristiani si sono verificati in Indonesia, nelle Filippine, dove opera

il gruppo islamista Abu Sayyaf. Lo Stato Islamico ha rivendicato gli attacchi in Sri Lanka il giorno di Pasqua di quest'anno (21 aprile) con 258 vittime. Si tratta della peggiore atrocità commessa contro i cristiani durante il periodo in esame. In Pakistan l'assoluzione di Asia Bibi decisa dalla Corte Suprema il 31 ottobre 2018 non ha modificato le condizioni delle minoranze religiose. Accusati di blasfemia restano ancora in carcere 25 cristiani di cui sei condannati a morte. Ogni anno centinaia di ragazze e adolescenti sono rapite e convertite con la forza all'Islam. Stessa sorte per le giovani cristiane di etnia kachin in Myanmar (Birmania). Nell'omonimo Stato, l'esercito birmano continua a usare i cristiani per «ripulire» le aree disseminate di mine antiuomo. Infine, in India i cristiani sono nel mirino dei fondamentalisti indù. Sono state segnalate oltre 1.000 aggressioni ai danni dei cristiani tra l'inizio del 2017 e la fine del marzo 2019. Nel 2018 oltre 100 chiese sono state chiuse come conseguenza di attacchi di estremisti indù o dell'intervento delle autorità. Sempre più critica la condizione dei cristiani in Medio Oriente. In Iraq erano un milione e mezzo prima del 2003, mentre nell'estate del 2019 il loro numero era «inferiore» a 150.000 (-90%). In Siria, invece, a metà 2017, i cristiani erano stimati in meno di 500.000, rispetto al milione e mezzo di prima del conflitto (2011). Cristiani nel mirino anche della Federazione democratica della Siria del Nord che persegue un'attività di «curdizzazione» volta alla cancellazione della presenza cristiana grazie anche alla chiusura di alcune scuole cristiane. In Iran 142 cristiani sono stati arrestati tra il novembre e dicembre 2018 perché ritenuti appartenenti a una «setta di sionisti» che cercava di «indebolire l'Islam e la Repubblica islamica». «Migliore» il quadro in Egitto, dove la diminuzione degli attacchi anticristiani sembra dimostrare l'efficacia delle misure intraprese da al-Sisi contro lo Stato Islamico.

D.R.

...

TOCCA ANCORA A HOLLANDE, PROLIFERA LA CENSURA UNIVERSITARIA

La Francia è passata dal "vietato vietare" del '68 al "vietato parlare"

Il Foglio, 28 novembre 2019

Roma. Il Sessantotto del Maggio parigino divenne famoso per lo slogan "vietato vietare" di Jean Yanne. In Francia adesso ne risuona un altro nelle aule universitarie: "Vietato parlare".

Dopo l'Università di Lille, dove gli studenti di estrema sinistra si sono precipitati nell'anfiteatro in cui François Hollande doveva tenere una conferenza impedendogli di aprire bocca, l'ex presidente francese ha preferito annullare un altro incontro accademico programmato all'Università Sciences Po di Tolosa. La conferenza in programma presso l'Istituto di studi politici è stata cancellata dopo l'annuncio di una violenta manifestazione studentesca, riferisce la Depeche. "Le condizioni per un dialogo sereno non sono soddisfatte", fanno sapere dall'entourage di Hollande. "Il presidente ha preferito non parlare".

Spiega sul Monde la scrittrice Belinda Cannone che "buona parte delle richieste di censura non provengono più dai reazionari tradizionali, ma da attiviste femministe e antirazziste. Gli eredi dei cantori della libertà stanno diventando i peggiori nemici della libertà". Ci sono le Suppliantes di Eschilo censurate alla Sorbona; ci sono le tante proiezioni di "J'accuse", il film di Roman Polanski, deprogrammate in molti cinema (ieri un happening femminista ha impedito la proiezione in una sala di Poitiers); c'è la conferenza della filosofa Sylviane Agacinski all'Università di Bordeaux, cancellata in quanto la femminista è contraria all'utero in affitto. E questo soltanto per restare all'ultimo mese di cronaca. "Le vociferazioni del procuratore Pinard contro le opere di Baudelaire e Flaubert hanno lasciato il posto a quelle dei neoantirazzisti, neofemministe e difensori dell'Lgbt", scrive Cannone. "Si tratta ancora di impedire con la forza l'esistenza di opere o

riflessioni che non rispondono a una certa idea di moralità e di bene".

E' l'americanizzazione dei campus francesi sotto la campana del "politicamente corretto", spiega il filosofo e professore della Cornell University Laurent Dubreuil in un libro appena pubblicato, "Dictature des identités" (Gallimard), la dittatura delle identità. Nel Regno Unito è nata persino un'espressione, il "no-platforming", una pratica di boicottaggio molto attiva, a volte radicale, organizzata dagli studenti allo scopo di proibire un corso o una conferenza che potrebbero esporre idee in totale contraddizione con il mainstream.

Alla Sorbona, uno degli epicentri delle contestazioni studentesche del Sessantotto parigino, sono stati annullati nell'ultimo mese due eventi accademici sul radicalismo islamico. Prima il ciclo di incontri del giornalista franco-algerino Mohamed Sifaoui. Poi un convegno internazionale organizzato dal Centro di analisi del terrorismo. Sotto la pressione dei sindacati, la presidenza dell'università ha deciso di non ospitare l'incontro, che alla fine ha avuto luogo presso la scuola militare. Il senatore dei Repubblicani, Bruno Retailleau, coinvolto nel convegno, si domanda: "I governi continuano a ripetere che stiamo combattendo una guerra contro l'idra islamista. Ma quale guerra possiamo condurre se non siamo in grado di imporre una simile conferenza e garantirne la sicurezza?"

Esattamente come il 1789, fondato sull'ideale emancipatore dell'uguaglianza, aveva visto i propri principi fagocitati nel terrore giacobino del 1793, così il Maggio '68 che esaltava l'ideale altrettanto emancipatore della libertà ha finito per sprofondare in un nuovo terrore intellettuale.

Giulio Meotti

Intervista a Lee Cheuk-yan

«Grillo e soci sono dei pazzi: la Cina è un regime dittatoriale»

L'oppositore di Pechino è durissimo: «Tacere i crimini contro le minoranze e la protesta contro i tiranni è una vergogna. L'Italia merita un governo migliore»

MARCO RESPINTI

■ Ma è matto? Come fa a dire cose così? C'è mai stato, lui, nello Xinjang?». Il «matto» in questione è Fabio Massimo Parenti e con lui il titolare del blog, cioè Beppe Grillo, sul quale ha di fatto scritto che in quello che gli uiguri chiamano Turkestan orientale non è vero sia in atto una repressione brutale di una popolazione intera fatta di campi di rieducazione, in cui sono rinchiusi fino a 3 milioni di persone (secondo le ricerche più recenti), e supportata da un controllo high-tech di ogni più piccola mossa di chicchessia. E chi adopera deciso la parola «matto» è Lee Cheuk-yan.

Nato a Shanghai nel 1957, è segretario generale della Confederazione sindacale di Hong Kong, già presidente della Hong Kong Alliance in Support of Patriotic Democratic Movements in China, dal 1995 al 2016 membro del Consiglio legislativo di Hong Kong, cioè l'assemblea parlamentare monocamerale della Regione Amministrativa Speciale, nonché cofondatore, nel 2011, del Partito laburista dell'isola.

Davanti a un drink e a una fugace quanto inaspettata occhiata di sole sotto la maestà del Duomo di Milano strabuzza gli occhi quando gli riassume le sparate filocinesi del Movimento Cinque Stelle, dal ricevimento in ambasciata per Grillo al ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, che si rifiuta di schierarsi con le forze pan-democratiche di Hong Kong trionfanti nelle elezioni di domenica. «È una vergogna», ripete. «L'Italia merita davvero un governo migliore».

Lee è a Milano perché stasera alle 21 terrà una conferenza al Pontificio Istituto Missioni Estere di Via Mosè Bianchi al 94, assieme a padre Gianni Cri-

veller, missionario del PIME ed esperto di Cina. Organizzata dal periodico *Tempi*, la conferenza s'intitola «La libertà è la mia patria. Da Piazza Tiananmen a Hong Kong». Sì, perché 30 anni fa Lee a Tiananmen c'era, ed è miracolosamente scampato alla mattanza.

Cosa ricorda del 1989?

«Hong Kong, allora ancora sotto dominio britannico, si schierò subito a favore delle possibili riforme democratiche in Cina. Ne nacque un movimento di forte sostegno popolare. Furono raccolti fondi e

io venni incaricato di guidare la delegazione che avrebbe portato quegli aiuti alla piazza di Pechino. Arrivai il 30 maggio. Il 4 giugno mi fu detto di abbandonare la piazza. Stavano arrivando i carri armati. Trovai riparo al Beijing Hotel, in Chang An Street. I corpi dei morti e dei feriti si accatastavano nelle strade. Fu l'ora più buia della mia vita, non la scorderò mai. Il 5 giugno riuscimmo a imbarcare su un volo charter giornalisti, studenti e attivisti, quelli che riuscimmo. A loro affidammo il compito di far sapere al mondo. E da allora che mi batto incessantemente per i diritti umani e la democrazia».

La notte fra il 4 e il 5 giugno i carri dell'Esercito popolare di liberazione schiacciarono 10mila persone. Piazza rosso comunista, rosso sangue.

«Voglio dirlo in un Paese cattolico qual è l'Italia. La Cina sta conculcando i diritti umani di tutti senza distinzioni di età, sesso o etnia. Sta perseguitando tutte le religioni. I cristiani, i cattolici, vedono le chiese chiuse, le croci divelte, il clero perseguitato e i fedeli molesta-

ti. Noi democratici di Hong Kong cerchiamo di difendere tutti i sofferenti, senza distinzione. Per questo sosteniamo per esempio quegli uiguri di cui gli esponenti del Movimento Cinque Stelle straparano. Ma si rendono conto di ciò che dicono, di ciò che fanno?».

Notizia fresca è la firma apposta il 27 novembre dal presidente Donald J. Trump in calce all'Hong Kong Human Rights and Democracy Act, che così, dopo essere stato approvato all'unanimità dal Congresso federale, ora è legge degli Stati Uniti, del Paese più potente del mondo. In esso si chiede con forza il rispetto dell'autonomia e della democrazia di Hong Kong, senza la minima interferenza cinese, e l'indizione di elezioni libere. Poi c'è la polizia da portare sul banco degli imputati per le brutalità di cui si è macchiata.

«È una misura importantissima», commenta Lee. «Siamo davvero grati che sia finalmente stata varata. Anzi, mi lasci essere franco. Io non sono trumpiano. Mi fido poco del presidente americano. Eppure questa legge combatte la tirannia antidemocratica e bisogna onestamente dare atto a Trump di averla firmata. Segna un precedente decisivo e una strada da percorrere. Quella della sanzione internazionale contro la brutalità della polizia a Hong Kong, dun-

que della regia che vi sta dietro. Adesso è importante che non siano solo gli Stati Uniti a muoversi in questa direzione, ma anche le istituzioni europee. Sono reduce da un incontro a Bruxelles con una ventina di parlamentari di cinque diversi schieramenti politici. Si devono muovere, ma per ora ci sono gli Stati Uniti. Seguirà anche l'Europa?».

Sanzione è una parola forte.

«Ma è quella giusta. Voi occidentali non capite che la nostra lotta è anche la vostra. E se continuate a fare affari con Pechino, i diritti umani continueranno a essere calpestati e farete trionfare l'autoritarismo di Xi Jinping».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

12 **Libero**
venerdì
29 novembre
2019

L'ottimista McAfee ci spiega gli errori apocalittici di Greta-person-of-the-year: "Non serve cambiare il sistema per salvare il pianeta"

Il Foglio, 12 dicembre 2019

Il professore del Mit Andrew McAfee ha scritto un libro che delude gli apocalittici del clima e mette in fuorigioco chi invoca riforme radicali delle strutture del capitalismo. Toglie il terreno sotto ai piedi dei bastonatori della globalizzazione di de-

DI MATTIA FERRARESI

stra e di sinistra. Lo ha intitolato *More from Less* non perché spiega cosa dovrebbero fare le economie avanzate per arrivare, un giorno, a produrre più ricchezza utilizzando meno risorse, ma perché le economie avanzate hanno già invertito una relazione che intuitivamente appare inscalfibile. Dopo una lunga stagione segnata dallo sfruttamento incontrollato di risorse nel nome della crescita, con notevoli conseguenze sull'ambiente, i paesi industrializzati hanno escogitato nuovi metodi per coniugare progresso e sostenibilità, cosa che ha diminuito l'impatto

ambientale senza intaccare la creazione di nuova ricchezza. Secondo il meticoloso studio di McAfee questo è successo grazie alla virtuosa combinazione di capitalismo, progresso tecnologico, coscienza pubblica e azione dei governi, i "quattro cavalieri dell'ottimismo" che guidano lo sviluppo delle società umane verso un avvenire migliore. Il ricercatore che da anni studia l'impatto dell'*information technology* sull'economia ha limitato il suo raggio di interesse agli Stati Uniti, per un fatto di dimensione e di disponibilità di dati affidabili: l'America produce circa un quarto della ricchezza globale e sull'andamento della sua economia ci sono dati che in altre aree del pianeta sono frammentati o semplicemente indisponibili, ma dalla traiettoria americana si possono dedurre considerazioni globali. "Il cuore della mia tesi è che l'economia americana sta crescendo mentre cala la quantità di risorse che usiamo per sostenere questo pro-

cesso di crescita", dice McAfee al Foglio, spiegando che i risultati della ricerca hanno largamente superato il moderato ottimismo con cui si era accostato al progetto. "A un certo punto dello sviluppo umano la relazione fra produzione e consumi è cambiata: non è accaduto in modo automatico o naturale, è piuttosto l'esito di una complessa serie di decisioni e scelte orientate allo sviluppo di innovazione tecnologica", dice il professore americano. Se si scava nella complessità dei processi ci si imbatte in un punto sintetico: "Il fatto è che nell'era digitale abbiamo inventato nuovi strumenti che ci hanno permesso di sostituire su larga scala gli atomi con i bit, cioè con unità d'informazione. Si tratta di una rivoluzione di portata enorme, perché le aziende pagano per gli atomi, per i prodotti, ma non per i bit. Il settore privato si è trovato di fronte a una gigantesca pressione per trovare modi più economici e meno dannosi per l'ambiente

per produrre merci e servizi: e ce l'ha fatta. Le risorse energetiche a livello globale non decrescono, mentre l'economia cresce". Potrebbe essere la premessa per una semplice difesa dello *status quo*: se il tanto criticato sistema capitalistico si corregge da sé, perché farla tanto lunga con la necessità di cambiare modi di produzione e atteggiamenti per salvare il pianeta dalla catastrofe? Non è questa la versione della storia che propone McAfee: "Abbiamo dimostrato di essere molto bravi a risolvere i problemi una volta che li individuiamo e ci decidiamo a risolverli".

(segue nell'inserito 1)

(segue dalla prima pagina)

"Alcuni problemi fondamentali del nostro tempo non si risolvono da sé - continua McAfee - ma l'esperienza degli ultimi decenni ci dice che possiamo risolverli se ci decidiamo a farlo, ma senza abbracciare un nuovo paradigma. Il *climate change* è una realtà innegabile, ma abbiamo gli strumenti per contrastarlo se c'è la volontà". Questo ottimismo circa le potenzialità del binomio capitalismo-tecnologia mette McAfee in contrasto con la battaglia ambientalista così come la concepisce la persona dell'anno del Time, Greta Thunberg, e gli attivisti che il venerdì scioperano per salvare l'ambiente. Greta di recente ha detto che la crisi climatica non riguarda soltanto l'ambiente, ma è una crisi

dei "diritti umani, della giustizia e della volontà politica" alimentata "dai sistemi di oppressione coloniali, razziali e patriarcali" che vanno "smantellati". McAfee sostiene invece una posizione più modesta, che circoscrive il problema senza minimizzarlo: "Il *climate change* è un problema di inquinamento. E' una questione seria, ma va messa nel giusto contesto. Guardiamo agli ultimi cinquant'anni: abbiamo fatto progressi enormi nel ridurre i livelli di inquinamento nei paesi industrializzati. L'aria, l'acqua e il suolo sono molto più puliti di cinquant'anni fa, e non perché, come dice qualcuno, abbiamo trasferito l'inquinamento in Cina. Nel frattempo abbiamo anche salvato molte specie dall'estinzione e ripopolato ecosiste-

mi che sembravano in dissoluzione. Il miglioramento è il frutto di una serie di decisioni intelligenti e responsabili nei cicli di produzione. Non c'è alcun bisogno che ripensiamo il nostro sistema economico per difendere l'ambiente". Mentre una buona parte dell'attivismo ambientalista parla di sovrappopolazione e rovesciamento delle strutture del capitalismo, McAfee sostiene che occorre invece concentrarsi sulla riduzione delle emissioni, pratica già ben avviata e che a suo dire va sostenuta e accelerata, e sulla protezione della biodiversità". Tutto il resto è un sovrappiù ideologico sacrificato sull'altare di una visione apocalittica. Il contrario dell'ottimismo neoilluminista di cui McAfee è interprete e che ha nell'intellettuale

Steven Pinker il suo nume tutelare. Nelle sue ricerche, McAfee è anche incappato in una soluzione semplice e pratica alla questione dell'impatto ambientale: l'energia nucleare. "Prima di scrivere il libro - dice McAfee - nutrivo, come molti, un sentimento di paura verso il nucleare, figlio dell'eredità del Novecento. Ma è un istinto irrazionale, smentito dai dati: il nucleare è potente, non è intermittente, è sicuro, praticamente inesauribile e la gestione delle scorie non ha quasi fatto vittime, contrariamente allo smaltimento degli scarti dei combustibili fossili. Capisco bene la paura che il nucleare incute, perché l'avevo anch'io, ma non si può costruire il futuro su qualcosa di irrazionale".

Mattia Ferraresi

“CI BATTIAMO CONTRO COLONIALISMO, RAZZISMO E PATRIARCATO”

Greta svela la vera faccia dell'ecologismo, l'odio di sé dell'occidente

Il Foglio, 5 dicembre 2019

Roma. In un saggio dal titolo “Mass Death Dies Hard”, il compianto critico culturale australiano Clive James, da poco scomparso a Cambridge, definiva la campagna sul global warming come un “animus rivoluzionario contro la democrazia liberale”, un “abracadabra” il cui vero scopo potrebbe essere quello di “creare un governo mondiale che assicurerà quella che Robert Mugabe chiama ‘la giustizia del clima’, in cui il capitalismo è sostituito da qualcosa di altruistico”. Questo prima che Greta Thunberg saltasse la scuola in Svezia per salvare il pianeta, prima che diventasse una icona mondiale, prima che si imbarcasse su un catamarano per l'America, prima che questa settimana arrivasse a Madrid per il summit sul clima delle Nazioni Unite. “Why we strike again” è il titolo dell'editoriale scritto da Greta su Project Syndica-

te per spiegare perché è importante protestare. “Tale azione deve essere potente e di ampio respiro”, scrive l'ambientalista svedese. “Dopotutto, la crisi climatica non riguarda solo l'ambiente. I sistemi di oppressione coloniale, razzista e patriarcale l'hanno creata e alimentata. Dobbiamo smantellarli tutti”. Rileggiamola bene: la crisi climatica è frutto del razzismo, del colonialismo e del patriarcato occidentali, che vanno smantellati. Siamo nel cuore della vera faccia dell'estremismo ecologista, che non è tanto la premura per l'ambiente, ma quella di un occidente sommerso dall'odio di sé. Siamo nella nuova fase dell'ambientalismo. Il Guardian ha pubblicato una serie di interviste sulla “giustizia climatica”, a cominciare da quella al suo ideatore, Robert Bullard. Si rilegge anche la storia attraverso questa lente. Ricercatori della Uni-

versity College di Londra hanno di recente spiegato che la colonizzazione delle Americhe da parte di Cristoforo Colombo (le cui statue sono state abbattute perché in odore di “razzismo”) ha riscaldato il clima, impattando sulla salute del pianeta. E' la convergenza perfetta dei capri espiatori: il marxismo, che ha individuato nel capitalismo il responsabile delle miserie umane; il terzomondismo, che ha elevato l'occidente a criminale della storia, e l'ambientalismo, dove il colpevole è l'uomo stesso. Parlando con il settimanale francese Point, Michael Shellenberger, “eroe dell'ambiente” secondo la rivista Time, ha detto che questo moralismo ecologista vorrebbe farci “vivere come nei paesi poveri. Greta Thunberg non vivrà come una congolese, è ridicolo. La sua esistenza è quella di una ricca bambina svedese”.

E' l'idea di appartenere alla feccia dell'umanità, così che l'interesse di tutti i diseredati sociali e gli emarginati culturali viene a coincidere, tanto che nessun discorso, nessun documento, nessuna analisi ambientalista possa concludersi senza che riecheggi il grande luogo comune: l'uomo bianco è malvagio. Come ha scritto Pascal Bruckner nel suo “Fanatismo dell'Apocalisse”, la preoccupazione ambientale è universale, la fine del mondo è esclusivamente occidentale. L'indiano Barun Mitra conferì un “premio” speciale alle ong occidentali per la loro opera “di sostegno della povertà”. Una lapide appoggiata allo sterco animale, a simboleggiare la qualità degli argomenti degli ecologisti radicali e la “biomassa” cui erano stati condannati i poveri.

Giulio Meotti

Gli imperialisti buoni

**L'uomo soffoca la terra, "riduciamolo".
Scienziati per fermare le nascite (due
secoli dopo il reverendo Malthus)**

Roma. Duecento anni fa, un parroco anglicano di nome Thomas Robert Malthus pubblicò anonimo il "Saggio sul principio di popolazione". Era una visione terrificante. Se non è

DI GIULIO MEOTTI

frenata da qualche ostacolo, la popolazione cresce in progressione geometrica, mentre i mezzi di sussistenza crescono in progressione aritmetica, per cui soltanto facilitando il tasso di mortalità si impedisce alle irruenti forze della demografia di superare le risorse alimentari. Malthus biasimava anche le leggi sull'assistenza sociale perché inducevano i ceti più poveri a una natalità indiscriminata. Duecento anni dopo quell'opuscolo, e cinquant'anni dopo che gli incubi malthusiani rifluirono in "The population bomb" di Paul R. Ehrlich, undicimila scienziati ne ripropongono le idee. Lanciato da William Ripple della Università dell'Oregon e pubblicato sulla rivista Bioscience (250 firmatari vengono dall'Italia), l'appello afferma che la "crisi climatica" è causata dallo "stile di vita" dei paesi ricchi e che per salvare il pianeta serve una sorta di chemioterapia demografica. Meno nascite. Peccato che non ci sia alcuna crisi demografica in corso. Nel loro nuovo studio, "Empty Planet: The Shock of Global Population Decline", Darrell Bricker e John Ibbitson smentiscono gli undicimila. "No, non continueremo ad aggiungere corpi fino a quando il mondo genererà sotto il peso di undici miliardi; nove miliardi è vicino alla verità, prima che la popolazione inizi a diminuire. No, i tassi di fertilità non sono astronomicamente elevati nei paesi in

via di sviluppo; molti di questi sono sotto al tasso di sostituzione. No, l'Africa non è un continente cronicamente impoverito condannato a far crescere per sempre la popolazione mentre non ha le risorse per sostenerla; il continente è dinamico, le sue economie sono in evoluzione e i tassi di natalità stanno diminuendo". Qualche giorno fa, il Wall Street Journal ha raccontato come la Cina - la grande paura demografica del secolo - abbia oggi il problema opposto. Le mancano milioni di bambini e presto inizierà a perdere popolazione.

La risposta migliore agli undicimila scienziati l'ha fornita un professore di origine indiana che insegna Ingegneria energetica all'Università di Harrisburg, Arvind Ravikumar: "Un gruppo di bianchi nel mondo sviluppato che afferma che la popolazione dovrebbe essere ridotta è la definizione di mentalità imperialista". L'imperialismo dei buoni. Paul R. Ehrlich sapeva che i suoi piani per frenare le nascite erano a dir poco totalitari: "Si tratta di coercizione? Forse, ma coercizione per una buona causa". Tutto già visto. Ruth Bader Ginsburg, giudice della Corte suprema degli Stati Uniti, ha confessato: "Francamente ero convinta che ai tempi della decisione Roe vs Wade (sentenza che legalizza l'aborto in America, ndr) vi fosse preoccupazione per la crescita demografica e in particolare per la crescita della parte più indesiderata della popolazione". Indesiderata... Gregory Pincus la sua pillola anticoncezionale andò a sperimentarla sui poveri di Porto Rico. E quando Indira Gandhi divenne primo ministro dell'India, nominò il figlio Sanjay a capo del controllo delle nascite sotto l'egida dell'Onu: donne sequestrate, deportate in massa, sterilizzate, in nome di teorie partorite da scienziati a migliaia di chilometri di distanza. Come l'economista svedese Goran Ohlin, assistente del segretario delle Nazioni Unite negli anni Ottanta, che si lamentò che "ci sono troppi letti vuoti nei campi per le sterilizzazioni in India". Vogliono tornare a riempirli. Quando questi geni dicono "siamo troppi", parlano sempre degli altri, mai di se stessi.

IL FOGLIO
7-11-19

«Codice deontologico, punto fermo»

Il presidente della Consulta etica dei medici italiani Pierantonio Muzzetto: suicidio assistito ed eutanasia sono estranei alla nostra professione

ENRICO NEGROTTI

«**S**i riafferma con chiarezza come suicidio assistito ed eutanasia siano estranei al medico». Commenta così Pierantonio Muzzetto, presidente dell'Ordine dei medici di Parma e coordinatore della Consulta deontologica nazionale della Fnomceo (Federazione nazionale degli Ordini dei medici chirurghi e degli odontoiatri), la dichiarazione della Associazione medica mondiale (World medical association, Wma) sottoscritta pochi giorni fa a Tbilisi (Georgia) e che ribadisce che nessun medico dovrebbe essere obbligato a praticare l'eutanasia né ad aiutare un suicidio assistito. Parole che confermano quanto emerso al convegno sul suicidio assistito organizzato come giornata di studio e confronto dal gruppo di lavoro della Consulta deontologica e dall'Ordine dei medici di Parma, con il patrocinio della Fnomceo, in relazione all'ordinanza 207/2018 della Corte costituzionale (in attesa del testo della sentenza del 25 settembre 2019).

La Wma precisa che non agisce contro la deontologia un medico che rispetta la volontà di un paziente di rifiutare le cure, anche se ciò comporta un esito fatale della malattia.

Che cosa pensa della dichiarazione della Wma contro l'eutanasia e il suicidio assistito da un medico?

La dichiarazione della Wma rispetta quanto già acclarato e sul piano del principio consolida il presupposto etico delle beneficiabilità delle cure e anche, allo stesso tempo, la rispettosa posizione verso la determinazione del paziente nell'accettarle o meno. E riconosce al malato il diritto dell'esercizio del consenso e l'autodeterminazione a disporre della propria vita e della propria salute in qualsiasi momento. Sul piano etico si rafforza ulteriormente la posizione di garanzia del medico e si riaf-

ferma con chiarezza come suicidio assistito ed eutanasia siano estranei al medico e al suo essere, così da escluderli dalla declinazione dell'atto medico. Concetti e presupposti che trovano espressione in alcune relazioni presentate e nei presupposti finali del convegno di Parma, dove ha avuto ruolo la precedente espressione del Wma dello stesso tenore.

Tornando al convegno di Parma, quali conclusioni ne trae?

Sono state presentate le varie posizioni di una riflessione ad ampio spettro sulle problematiche sollevate dalla depenalizzazione del suicidio assistito in talune specifiche circostanze indicate dalla Corte costituzionale. Le diverse anime della Fnomceo si sono trovate d'accordo sulla prevenzione dell'atto suicidario, e sulla necessità di diffondere la

«Il rilievo della nostra tavola di valori è stato riconosciuto dalla legge sulle professioni sanitarie. Credo che ora il Parlamento debba dialogare con la categoria per giungere a una legge rispettosa dei diritti dell'uomo»

palliazione e la terapia del dolore. D'altro canto è apparsa problematica la posizione della figura del medico di fronte all'ipotesi di aiutare nel suicidio; però al convegno è emerso che il suicidio può essere "socialmente" assistito, se la società così vorrà, piuttosto che medicalmente assistito. Anche perché il Codice deontologico ce lo vieta.

Manca la sentenza, ma il dibattito parlamentare è già in corso. Che cosa chiedete a una futura legge?

Nell'audizione alla Camera in rappresentanza della Fnomceo ho chiesto che non ci sia una dicotomia tra mondo parlamentare e mondo medico. Su questo tema noi medici siamo particolarmente esposti: credo che il Parlamento debba avere un'interlocuzione continua con noi, almeno a livello nazionale, con la Fnomceo, che rappresenta tutti i medici. Credo che dal confronto e dall'individuazione delle problematiche possa scaturire una legge rispettosa dei principi che regolano l'agire del medico nella società, secondo i criteri della Dichiarazione universale dei diritti umani e nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Che cosa comporterebbe una legge che imponesse ai medici l'aiuto nel suicidio? O lo prevedesse tra le prestazioni del Servizio sanitario?

La posizione Fnomceo oggi è ferma sui principi del Codice deontologico, ma siamo in una fase di attenta e

profonda riflessione a 360 gradi, pronti a ragionare con tutti nella società, e il convegno di Parma lo ha dimostrato. Alla Camera abbiamo portato la posizione approvata a marzo dalla Consulta deontologica, che ha ribadito come la "stella polare" della nostra professione sia il Codice deontologico, che all'articolo 17 prescrive che «il medico anche su richiesta del paziente, non deve effettuare né favorire atti finalizzati a provocare la morte». Ricordo che il valore del Codice deontologico per il medico è stato riconosciuto dalla legge 3/2018 sul riordino delle professioni sanitarie. E a chi in Parlamento ci ha chiesto di cambiarlo ho risposto che i suoi principi hanno più di 2mila anni di storia e sono tuttora validi. Di fronte a una legge in contrasto con il nostro Codice deontologico rivendicheremmo il diritto all'obiezione di coscienza.

Altrettanto un problema sarebbe prevedere il suicidio all'interno del Servizio sanitario perché la legge 833 che lo ha istituito dice tutt'altro. Penso che il vero "nodo" in Italia nel fine vita sia garantire le cure palliative, compresa la sedazione profonda, visto che i dati della Società italiana delle cure palliative segnalano che - nonostante la legge 38/2010 - sono disponibili, e in modo disomogeneo, per il 20% di coloro che ne avrebbero bisogno, e per poco più del 14% in pediatria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

11

Tante violenze e tra esse la terribile pratica dell'aborto selettivo

CONTRO LE BIMBE NATE E NO DISUMANITÀ DA ARRESTARE



ROBERTO COLOMBO

L'undici ottobre è stata celebrato in tutto il mondo

l'ottavo *International Day of the Girl Child*, la Giornata internazionale delle bambine e delle ragazze, istituita dalle Nazioni Unite con la risoluzione 66/170 del 2011. È un'occasione per sensibilizzare le famiglie, le popolazioni e i governi di tutta la terra sulla condizione femminile pediatrica e adolescenziale, che in diverse aree del mondo è ancora terribilmente ingiusta e disumana: abusi subiti, mutilazioni genitali, matrimoni precoci obbligati, maternità imposte con la violenza, discriminazioni su base sessuale, lavoro minorile e impossibilità di accesso all'istruzione sono alcuni dei tormentati volti di questa inaccettabile realtà. Il grido di queste fanciulle è «inedito e inarrestabile» – come recita quest'anno il titolo della Giornata (*Unscripted and unstoppable*) – e suona come un'accusa verso gli adulti e i loro rappresentanti istituzionali che consentono o tollerano tutto ciò.

A questo grido contro la discriminazione delle giovanissime mancano però milioni di voci ogni anno: sono quelle delle bimbe mai nate. O uccise subito dopo la nascita. Centinaia e centinaia di milioni di vite cancellate nei cent'anni che sono alle nostre spalle. Ma concentriamoci sulle bambine concepite nel grembo materno al pari dei maschietti e, come loro, cresciute per alcuni mesi in utero. Uccise intenzionalmente, però, con l'aborto selettivo dopo che ne era stato individuato il sesso attraverso la diagnostica pre-

natale. Gli Stati dove è maggiormente praticato l'aborto selettivo ginecofobico sono l'India (pur essendo proibito dalla legge di questa nazione) e la Cina, seguite da Pakistan, Vietnam, Corea, Malaysia, Azerbaijan, Armenia e Georgia. Come ha ricordato Tehmina Arora, direttore di Adf India, negli ultimi dieci anni in questo Paese è stata impedita la nascita di 63 milioni di bambine attraverso quello che viene chiamato «gendericidio».

Lo documenta inesorabilmente il rapporto maschi/femmine nel censimento della popolazione, che risulta decisamente sbilanciato a favore dei primi. «La distorta ripartizione dei sessi dimostra che l'India ha tradito le donne – prosegue Arora – ed è giunto il momento di affrontare il problema perché ogni bambino è prezioso e maschi e femmine hanno lo stesso diritto alla vita e alla libertà. Il futuro dell'India dipende dalle donne e chiunque ritiene che le donne hanno gli stessi diritti degli uomini non può voltare lo sguardo dall'altra parte di fronte a ciò che sta avvenendo». Un dato statistico inoppugnabile, come ha documentato l'autorevole rivista medica *The Lancet* in uno studio del 2015: su 15,6 milioni di aborti volontari che avvengono ogni anno in India (quasi 43mila al giorno), circa il 16% è di tipo selettivo ginecofobico.

L'aborto indotto per qualsivoglia scopo risulta inaccettabile perché «la vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura: l'aborto o l'infanticidio sono abominevoli delitti» (Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, n. 51). Tertulliano (ca. 155-230) già affermava che «è un omicidio anti-

pato impedire di nascere» (*Apologeticum*, IX, 8), e san Giovanni Paolo II dichiara «che l'aborto diretto, cioè voluto come fine o come mezzo, costituisce sempre un disordine morale grave, in quanto uccisione deliberata di un essere umano innocente» (*Evangelium vitae*, n. 62). Benedetto XVI aggiunge che l'aborto «non può essere un diritto umano» (7 settembre 2007) e rimane sempre «una grave ingiustizia» (5 aprile 2008).

Ed è proprio in riferimento alla fattispecie dell'aborto selettivo che giungono ulteriori, puntuali e incisivi i richiami di papa Francesco. «Si potrebbe dire che tutto il male operato nel mondo si riassume in questo: il disprezzo per la vita». Un disprezzo che giunge fino a eliminare una figlia femmina quando essa può costituire un problema economico, familiare o sociale. «Un approccio contraddittorio [che] consente [...] la soppressione della vita umana nel grembo materno in nome della salvaguardia di altri diritti. Ma come può essere terapeutico, civile, o semplicemente umano un atto che sopprime la vita innocente e inerme nel suo sbocciare? Io vi domando: è giusto "fare fuori" una vita umana per risolvere un problema? [...] Non si può, non è giusto "fare fuori" un essere umano, benché piccolo, per risolvere un problema» (10 ottobre 2018).

I gravi problemi di sviluppo e di accesso alle risorse materiali e culturali che gravano sulle donne in alcuni Paesi più che in altri non posso essere risolti impedendo loro di nascere, ma offrendo pari opportunità attraverso una promozione sociale della condizione femminile e una piena apertura delle giovani all'educazione scolastica e universitaria, alla formazione professionale e alle possibilità di impiego lavorativo, tutelandone concretamente il diritto alla maternità e alla cura familiare dei figli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avenire

Venerdì 18 ottobre 2019

L'accoglienza non è un obbligo morale dello Stato italiano

La propaganda immigrazionista fa spesso leva sui risvolti etici, ma chi guida il Paese deve riferirsi alla legge, non alla coscienza

di **PIETRO DUBOLINO**

Presidente di sezione a riposo della Corte di cassazione

■ Uno degli argomenti di maggior presa a sostegno della politica di accoglienza indiscriminata dei «migranti», ben al di là dei ristrettissimi limiti che sarebbero teoricamente segnati dalle convenzioni internazionali, è quello che fa leva sul richiamo a principi di carattere etico e, per taluni, anche religioso, in nome dei quali all'adozione di quella politica lo Stato dovrebbe ritenersi obbligato. Il presupposto sul quale si fonda tale argomento è però del tutto fallace.

L'impegno dei governi è proteggere il popolo dalle minacce interne ed esterne

Esso dimentica, infatti, che lo Stato ha come propri, essenziali ed ineludibili obiettivi la sicurezza, interna ed esterna, il benessere e la prosperità dei propri cittadini, e non la realizzazione di astratte, se pur apprezzabili, idealità di ordine puramente etico. Le scelte politiche dello Stato, quindi, possono e debbono ispirarsi a principi etici soltanto nella misura in cui essi siano funzionali alla realizzazione dei suddetti obiettivi; il che si verifica unicamente con riguardo a quei principi il cui fondamento si ritrovi nella morale naturale quali ad esempio, quelli secondo i quali sono moralmente illeciti comportamenti come l'omicidio, il furto, la corruzione, la violenza ingiustificata, il tradimento e simili. È infatti evidente che

senza l'osservanza, da parte della generalità dei consociati, di tali principi e senza, quindi, la predisposizione, da parte dello Stato, di un apparato normativo posto a loro tutela, la convivenza sociale sarebbe impossibile. Ben diverso è invece il discorso quando si tratti di altri principi che, pur essendo anch'essi di natura morale, non hanno però caratteri tali per cui la loro osservanza sia necessaria ai fini di una ordinata, pacifica e prospera convivenza sociale. Si pensi, ad esempio, ai principi sulla base dei quali sono considerati encomiabili comportamenti ispirati alla generosità, al disinteresse, all'altruismo e simili. Siamo, in questo caso, nel campo non dei doveri morali ma delle virtù morali, il cui esercizio, per sua natura, non può essere assunto come proprio dallo Stato ma soltanto da ciascun singolo individuo, nel più assoluto rispetto dalla sua libertà di autodeterminazione.

Ciò posto, pretendere quindi che lo Stato, senza esservi giuridicamente obbligato da convenzioni internazionali ma per puro spirito di generosità e di umanità, adotti una politica di accoglienza indiscriminata di soggetti quali, in particolare, i migranti cosiddetti «economici» (che, com'è noto, costituiscono la stragrande maggioranza dei migranti e, come tali, non avrebbero titolo alcuno ad essere accolti), equivale a pretendere un comportamento che, lungi dall'essere conforme ad imperativi di natura etica, si pone con essi in radicale contrasto, contravvenendo, in particolare, a quello in base al quale a nessuno può essere coattivamente imposto il peso di scelte morali altrui. È noto, infatti,

che la politica dell'accoglienza non è a costo zero, ma grava sulla collettività dei cittadini sia sotto il profilo economico che sotto quello sociale; sotto il primo, in quanto essa richiede l'impiego di rilevanti risorse economiche necessariamente tratte dal provento delle imposte che tutti sono obbligati a pagare; sotto il secondo, in quanto la massiccia presenza di immigrati non integrati né facilmente integrabili (e pertanto di frequente indotti a delinquere), si traduce necessariamente, come l'esperienza quotidiana dimostra, in un diffusamente percepito deterioramento della qualità

La maggior parte dei flussi sono di natura economica, non umanitaria

di vita degli autoctoni. E il discorso non muterebbe anche se, in ipotesi, la politica dell'accoglienza fosse sostenuta dal consenso della maggioranza dei cittadini. Mentre, infatti, rientra nelle regole della democrazia che la minoranza dissidente debba accettare il peso delle scelte politiche legittimamente adottate dalla maggioranza in vista di quello che, secondo quest'ultima, sarebbe, a torto o a ragione, il perseguimento di un interesse dell'intera collettività nazionale, è invece assolutamente inammissibile che anche un solo cittadino venga costretto a subire le conseguenze per lui negative di scelte politiche che con l'interesse nazionale non abbiano nulla a che vedere, neppure a livello di mera e gratuita enunciazione da parte di

chile abbia imposte. Al riguardo è bene puntualizzare che anche la «solidarietà politica, economica e sociale» in nome della quale, ai sensi dell'art. 2 della Costituzione, può essere richiesto «l'adempimento dei doveri inderogabili» da essa derivanti non può trovare il suo fondamento in generiche pulsioni di tipo altruistico ma si giustifica soltanto in funzione del perseguimento di un interesse dell'intera collettività. È evidente, infatti, che il livello qualitativo della convivenza sociale verrebbe ad essere gravemente pregiudicato qualora, in presenza di situazioni di estremo disagio di una parte della popolazione, non vi si ponesse in qualche modo rimedio, onde impedire che le stesse diventino occasione di tensioni e, al limite, anche di violenze le quali dovrebbero, quindi, o essere tollerate o, con altrettanta violenza, represses.

Quanto finora osservato vale, poi, a maggior ragione, anche con riguardo all'ipotesi che a sostegno di una politica dell'accoglienza vengano invocati principi o precetti di ordine religioso tra i quali, in particolare, quello della carità nei confronti di chiunque si trovi in condizioni di bisogno. Al pari, infatti, di qualsiasi altra virtù, civile o religiosa, anche la carità cristiana non può essere oggetto di imposizione, quale invece verrebbe inevitabilmente ad essere qualora, solo in suo nome, lo Stato adottasse politiche il cui costo, economico e sociale, venisse a gravare, come è normale, sulla generalità dei cittadini. E, d'al-

tra parte, essendo le virtù cristiane, per loro natura, finalizzate (come la Chiesa ha sempre insegnato), non al miglioramento delle condizioni economiche e sociali degli uomini ma alla salvezza delle loro anime, ne deriva che anche la loro proposizione allo Stato come modello al quale lo stesso dovrebbe ispirare le proprie scelte politiche finisce per svolgerne ed annullarne la funzione. Lo Stato, infatti, non ha, ovviamente, un'anima da salvare e neppure può essere strumento di salvazione delle anime dei suoi cittadini, dal momento che i sacrifici imposti a questi ultimi, proprio perché imposti, perdono l'indispensabile carattere della meritevolezza e, con esso, ogni e qualsiasi valenza salvifica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fuori gli Istituti Confucio dalle università italiane

di MAURIZIO SCARPARI

La lettera di Stefania Stafutti, sinologa dell'Università di Torino, pubblicata il 20 novembre su Corriere.it ha rotto il silenzio di intellettuali e sinologi, poco inclini a intervenire su temi considerati «critici» dalle autorità cinesi. Rivolgendosi idealmente al presidente cinese Xi Jinping, Stafutti prende la parola in un momento cruciale per Hong Kong, l'ex colonia britannica tornata nel 1997 sotto la sovranità cinese, travagliata da proteste di massa volte a ottenere più autonomia da Pechino e un nuovo sistema elettorale che si vorrebbe a suffragio universale. La lettera è garbata, non entra nel merito, non prende né chiede di prendere posizione sulla democrazia a Hong Kong (tema controverso, visto che Hong Kong è Cina a tutti gli effetti e il sistema elettorale a suffragio universale è incompatibile con il sistema a partito unico vigente nel continente); è semplicemente l'invito rivolto alle massime autorità di Pechino ad avviare un dialogo con i manifestanti.

Curiosamente la lettera, pur avendo avuto una discreta audience, non è stata commentata dagli addetti ai lavori: l'Associazione italiana di studi cinesi, che raccoglie oltre un centinaio di studiosi dell'università, si è infatti astenuta da ogni considerazione. Tra i sinologi italiani l'unico a intervenire, sulla rivista «Sinosfere», è stato Attilio Andreini, dell'Università Ca' Foscari di Venezia, che, oltre a far propria la lettera, ha sollevato il tema del ruolo degli intellettuali, rivolgendosi ai colleghi, evidentemente restii a prendere posizione, considerando inopportuno affrontare argomenti che possano risultare sgraditi alle autorità cinesi e mescolare cultura e politica, come se i due ambiti non fossero legati. All'invito di Andreini ha fatto eco quello di Fabio Lanza (Università dell'Arizona, negli Stati Uniti).

Andreini è condirettore dell'Istituto Confucio (Ic) veneziano, così come Stafutti lo è dell'Ic torinese. Gli Ic sono gli istituti culturali, fiore all'occhiello del *soft power* cinese, creati nel 2004 dallo Hanban, il potente ente statale, emanazione dell'Ufficio Propaganda del Partito comunista, cui è affidato il compito di diffondere la lingua e la cultura cinesi all'estero. Una struttura imponente, che dispone di grandi mezzi finanziari e che si sta espandendo in tutto il mondo: ci sono 535 Ic (12 in Italia) e oltre un migliaio di Aule Confucio, emanazione degli Ic (poche unità in Italia). L'obiettivo è creare un'immagine positiva e attrattiva della Cina, in un momento in cui il Paese ha avviato un ambizioso progetto di espansione egemonica. A differenza di altri istituti culturali, gli Ic sono incardinati stabilmente all'interno delle università, previo pagamento di un canone variabile e la concessione di benefit e finanziamenti a docenti, ricercatori, studenti. Da anni, nel mondo, la loro collocazione nelle università è motivo di un acceso dibattito a causa dell'influenza che questi istituti esercitano sugli atenei in cui sono incardinati, limitandone l'azione e la libertà di pensiero, e monopolizzando le attività collegate alla Cina. Per questo molte università hanno scelto di non avere Ic e, tra quelle che li avevano, non poche li hanno chiusi.

L'invito di Andreini a sottoscrivere la lettera o a pronunciarsi in proposito, è dunque rivolto ai suoi colleghi condirettori, ma questi non hanno ritenuto opportuno aderire, a ulteriore dimostrazione che il doppio ruolo di professore e condirettore di un Ic porta spesso all'autocensura, per difendere privilegi che si teme possano essere messi in discussione (in quest'occasione Torino e Venezia sono un'eccezione). Il tema ha sempre rappresentato un tabù in Italia: quando l'Associazione di studi cinesi aprì un forum sul suo sito, aderendo alla richiesta di alcuni soci, nessuno tra i condirettori intervenne e solo un paio di soci partecipò al dibattito (poco interesse? Timori di ritorsioni da parte cinese o dei professori lega-

ti agli Ic, visto che nella commissione del ministero dell'Università per la valutazione delle abilitazioni a professore associato e ordinario all'epoca erano presenti i condirettori dei principali Ic?).

La presenza sempre più invasiva degli Ic sembra aver «melassato» (nuova traduzione che proporrei per *hé*, «armonia», concetto cardine del pensiero confuciano di cui la politica si è riappropriata) gran parte dei sinologi, paralizzati se non proprio da un'aperta censura, quanto meno da una sorta di autocensura indotta da un sistema nel quale molti di loro sono nati e cresciuti accademicamente. Ne è esempio il recente volume, dedicato al *soft power* cinese, della rivista «Sulla Via del Catai» (n. 11, 2018) che ha nel Comitato scientifico illustri sinologi legati agli Ic: il tema non è stato nemmeno sfiorato! Non ci si espone sugli Ic ma nemmeno su altri temi «sensibili», come i campi di rieducazione per i musulmani del Xinjiang o l'inasprirsi di censura e repressione nei più svariati ambiti, che colpiscono anche professori universitari, né ci si pronuncia su questioni che hanno a che fare con la politica del nostro governo, lasciato in balia di improvvisati e/o improbabili «esperti».

La questione di Hong Kong è complessa, la sua soluzione difficile da intravedere. La posizione dell'Italia si farà ancora più complicata di quanto già non sia, vista la mancanza di una linea politica chiara che tenga conto della complessità del quadro internazionale, delle aspettative economiche e commerciali di un governo in evidente difficoltà, delle ambizioni, anche personali, della classe politica al potere, nonché degli interessi poco trasparenti che sembrano animare le scelte di alcuni suoi protagonisti.

Forse è giunta l'ora di liberarsi di paure e condizionamenti nei confronti sia delle istituzioni cinesi sia delle autorità accademiche di entrambi i Paesi, per consentire finalmente alla sinologia dei nostri atenei di assumere un ruolo attivo nella definizione delle politiche che vedranno sempre più impegnato il governo, visto che la Cina è un interlocutore imprescindibile.

Un buon inizio sarebbe ridimensionare drasticamente il ruolo degli Ic, estrometterli dalle università, rendere incompatibile la figura del condirettore con quella di professore universitario, soprattutto se di area sinologica (nel caso contrario prevederne l'esclusione da concorsi e da ruoli di governo dell'ateneo), riportare insomma gli Ic allo status degli altri istituti culturali, salvo poi organizzare attività congiunte nel pieno rispetto delle competenze e delle autonomie di entrambi. La sinologia nel suo complesso potrebbe così diventare punto di riferimento credibile e necessario per le istituzioni italiane, l'Associazione di studi cinesi si sentirebbe finalmente più libera di dibattere e prendere posizioni in piena autonomia e, infine, ne guadagnerebbe l'immagine stessa della Cina, la cui capacità di attrazione, al netto di finanziamenti e benefit con cui sta inondando il mondo, è ben lungi dall'essersi affermata, qui da noi come nella maggior parte dei Paesi occidentali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

Gli Istituti Confucio

Gli Istituti Confucio (Ic), nati nel 2004, sono diffusi all'interno di 535 università (12 in Italia di cui 2 a Milano: Statale e Cattolica) con l'obiettivo di favorire la conoscenza del mondo culturale e della lingua della Cina. Il «quartier generale» degli Istituti Confucio a Pechino ha legami diretti con il governo cinese e con il Partito comunista, benché i due condirettori siano espressione delle rispettive università, quella cinese «di origine» e quella della nazione ospitante

La lettera su Hong Kong

Corriere.it lo scorso 20 novembre ha pubblicato una lettera a Xi Jinping, firmata da Stefania Stafutti, professore ordinario di Lingua e letteratura cinese e condirettore di parte italiana dell'Istituto Confucio all'Università di Torino, già direttrice dell'Istituto italiano di cultura a Pechino. Il testo invita le autorità cinesi al dialogo con gli studenti di Hong Kong mobilitati per chiedere riforme democratiche nell'ex colonia britannica, dal 1997 tornata alla Cina con uno status di autonomia e istituzioni semidemocratiche. Nelle elezioni di quartiere del 24 novembre scorso (le sole a suffragio universale) i partiti democratici hanno sbaragliato quelli filo-Pechino

Trent'anni fa cadde il Muro di Berlino Ora una Norimberga del comunismo

Il 9 novembre 1989 migliaia di uomini oltrepassarono la barriera tra Germania Est e Ovest: il regime crollò. Tutto nacque da un «disguido» di comunicazione. In pochi mesi le dittature in Europa furono spazzate via

di **ALDO FORBICE**



Chi si ricorda più dei *vopos*? Se si facesse un sondaggio pochi risponderebbero che erano i soldati della Rdt, cioè della Repubblica democratica tedesca, che impedivano anche sparando ai cittadini della Germania dell'Est di fuggire in quella dell'Ovest, cioè nella Repubblica federale tedesca. Sono trascorsi 30 anni da quella divisione della Germania; il Muro è crollato, o meglio distrutto, il 9 novembre del 1989.

E quella data è ormai considerata simbolica anche della caduta dei regimi comunisti in tutta l'Europa dell'Est (Bulgaria, Ungheria, Polonia, Germania dell'Est, Cecoslovacchia, Romania). Per la verità il regime di **Erich Honecker** (il presidente si dimise il 18 ottobre, sostituito dal funzionario di partito **Egon Krenz**) crollò all'inizio di novembre 1989, mentre le altre dittature comuniste (come quella della Romania di **Nicolae Ceausescu**) vennero spazzate via fra dicembre e gennaio 1990. Un ruolo importante, sicuramente determinante, e non ancora adeguatamente riconosciuto, venne svolto da Mi-

Il ministro della Ddr annunciò in tv nuovi permessi di espatrio, senza dettagliare modi e tempi. E migliaia di persone ne approfittarono per scappare

Mikhail Gorbaciov.

Il premier sovietico fece capire con chiarezza che era finito il tempo dell'imperialismo russo che decideva ogni cosa anche nelle dittature dei Paesi dell'Est europeo. E lo disse apertamente anche in occasione di una visita a Berlino est. In altre parole, **Gorbaciov**, in polemica con **Honecker**, fe-

ce capire che l'Urss lasciava liberi i singoli Stati di dar vita al parlamento e ai governi che ritenevano opportuni per i loro sistemi politici. L'unica condizione che chiedeva era la tutela dei partiti comunisti o almeno di quelli che sarebbero riusciti a sopravvivere. Ma il presidente dell'Urss non poteva immaginare le conseguenze della *débacle* delle dittature marxiste-leniniste.

Il primo segnale della caduta del Muro di Berlino si ebbe il 23 agosto 1989, quando l'Ungheria decise di aprire le frontiere verso l'Austria, consentendo (l'11 settembre) a 13.000 tedeschi dell'Est di andare in Occidente. Veniva a cadere così il primo divieto della Rdt, che definì «traditori» gli ungheresi. Subito dopo cominciarono le prime grandi manifestazioni di massa contro il governo di Berlino Est, con una fila ininterrotta di treni che partivano dall'Ungheria e dalla Cecoslovacchia.

«L'esodo dell'estate del 1989», scrive lo storico **Constantine Pleshakov** nel libro *Berlino 1989: la caduta del muro* (Corbaccio), «il primo vero schiaffo al regime dal 1953, fu uno choc per la Germania Est. Da quel mondo ermeticamente sigillato, dove perfino le pubblicazioni sovietiche potevano essere vietate perché insopportabilmente revisioniste, era possibile uscire. **Honecker** era un deciso oppositore della perestrojka; le politiche di **Gorbaciov** avevano scatenato una tempesta, e il leader tedesco era fermamente intenzionato a evitare che il suo Paese venisse investito da un simile rovescio».

Aggiunge lo storico: «Il direttore dei servizi segreti tedeschi, **Markus Wolf**, dichiarò: «**Honecker** mostrò i denti e disse: qui non permetterò mai ciò che sta accadendo in Unione sovietica». **Honecker** non si aspettava l'esodo del 1989; preferì dimettersi e lasciare il potere al fedelissimo di **Mikhail Gorbaciov**, **Egon Krenz**. Pochi sanno che il crollo del Muro avvenne il 9 novembre 1989 per un disguido di comunicazione all'interno del nuovo governo post **Honecker**, in

uno scenario di grande confusione politica.

Il Consiglio dei ministri, influenzato dal massiccio esodo, aveva frettolosamente approvato un provvedimento che concedeva nuovi permessi di viaggio in Occidente a chi ne avrebbe fatto richiesta. Il ministro della Propaganda della

Ddr, **Gunter Schabowski**, diede la notizia in tv senza però precisare i tempi e le altre modalità dei permessi, perché, trovandosi in vacanza, non aveva avuto la possibilità di informarsi adeguatamente. Il governo pensava di definire infatti le procedure per questo tipo di viaggi nei giorni successivi. A quel punto la reazione della gente è stata incontrollabile: una grande massa di cittadini si è riversata in direzione dei posti di blocco, cercando di oltrepassare il Muro. Si trattava di decine di migliaia di berlinesi dell'Est.

I *vopos*, presi alla sprovvista, non sono riusciti a contenere questo gigantesco flusso di cittadini esasperati. Dall'altra parte del Muro, i cittadini dell'Ovest accoglievano festosamente i profughi, offrendo loro bicchieri di birra. Subito dopo è cominciata la distruzione, con martelli, scalpelli e picconi, della barriera di cemento armato. Nei giorni successivi si attivarono centinaia di «*Mauerspechte*» (in tedesco, «picchi del muro»), dando vita anche a un vero e proprio business delle pietre cementizie da conservare come ricordi o vendere ai turisti. Perché il Muro? È stato scritto molto in proposito. Vi è anche un'ampia letteratura su questo argomento. Ricordiamo *Il tunnel della libertà* di **Ellen Sesta**, dove si racconta la storia di due italiani che, nel 1961, beffarono i *vopos* di guardia al Muro, scavando una galleria di ben 165 metri, ma di gallerie sotterranee (anche nei cimiteri), come si è visto anche in qualche film, ne abbiamo viste molte.

Anche diversi scrittori tedeschi vi hanno scritto saggi, ro-

manzi e racconti. **Renatus Deckert**, ad esempio, ha curato una raccolta di racconti di 25 autori (*La notte in cui cadde il Muro*). Quell'opera di ferro e cemento però non era assolutamente invalicabile: rappresentava talvolta anche una sfida per chi insisteva nella fuga. Infatti circa 5.000 persone riuscirono a scavalcare il muro, mentre 3.200 finirono nelle carceri della Rdt. Ufficialmente le vittime furono 193, ma sicuramente il numero è stato molto più elevato perché di un gran numero di arrestati si perdevano le tracce.

Prima della costruzione del Muro, dal 1949 al 1961, oltre due milioni e 600.000 tedeschi dell'Est fuggirono nella Germania federale. Solo nel 1961 ben 160.000 cittadini sirifugiarono a Berlino Ovest. E proprio per bloccare questa continua emorragia, che sembrava inarrestabile (soprattutto di tecnici, laureati e lavoratori specializzati), il governo di **Walter Ulbricht**, col sostegno del premier dell'Urss, **Nikita Krusciov**, decise di chiudere il confine fra le due Germanie, blindandolo con un Muro (12 agosto 1961). Prima vennero installate delle barriere con filo spinato e successivamente strutture di cemento armato, che circondarono l'intera Berlino Ovest, per una lunghezza complessiva di 155 chilometri. Dal 1975 il «muro di quarta generazione» venne ulteriormente rinforzato, con torrette, bunker e altre trappole, oltre a un fossato anticarro nella «striscia della morte».

Le fughe però, sia pure a rilento, continuarono come si è detto. All'inizio con tecniche artigianali (macchine sportive

LaVerità

MARTEDÌ
15 OTTOBRE 2019

basse per passare sotto le baricate, saltando dalle finestre degli appartamenti, in seguito murate, utilizzo dei cavi elettrici, arrampicandosi tra pilone e pilone, uso di aerei leggeri, ecc). Sono state anche schedate, per la storia, le vittime: la prima è stata **Ida Siekmann** (22 agosto 1961) e l'ultimo, **Wilfried Freudenberg** (8 marzo 1989), caduto con la mongolfiera che si era costruita da solo.

Il 9 novembre è anche un Giorno della memoria. Il parlamento italiano ha infatti approvato, il 15 aprile 2005, l'istituzione del «Giorno della libertà» a ricordo dell'abbattimento del muro di Berlino. Questa data però nessuno l'ha mai ricordata. Eppure una recente notizia ne può alimentare il significato, anche nelle scuole: la recente approvazione, a grande maggioranza, del parlamento europeo che ha condannato sia il nazismo che il comunismo. Sulla stessa linea si colloca l'iniziativa di **Vladimir Bukovskij**, noto da anni per il suo dissenso nei confronti del Cremlino dai tempi dell'Urss.

Nei prossimi giorni lo scrittore lancerà un «Appello per una Norimberga del comunismo», di cui anticipiamo qualche passo: «Il processo di Norimberga del 1945-46 ha esaminato e condannato i crimini del nazionalsocialismo e i loro responsabili, arrivando a una definitiva sentenza giuridica, morale e politica di quel totalitarismo. Oggi, dopo le catastrofiche esperienze del cosiddetto "socialismo reale", ma anche di tutte le dittature che in varia forma si sono richiamate e tuttora si richiamano all'ideologia comunista, gli eventi storici esigono un giudizio altrettanto definitivo, non solo storico, bensì anche poli-

*Lo scrittore russo
Bukovskij ha
lanciato un appello
perché si arrivi
a una sentenza
politica, giuridica,
morale nei confronti
di quel totalitarismo*

tico e morale, sugli esiti teorici e pratici di questa ideologia, sui suoi crimini, sulle sue colpe nei confronti dell'umanità. È necessario realizzare una Norimberga del comunismo, un processo globale che verifichi i crimini concreti di questa ideologia. Le varie dittature comuniste e socialiste dal 1917 a oggi hanno causato oltre cento milioni di morti in tutto il mondo. Infatti, oltre che per la soppressione delle libertà individuali e per la diffusione dell'odio di classe, i crimini del comunismo si sono caratterizzati nelle forme del genocidio e delle uccisioni di massa e poiché i genocidi e i massacri sono universalmente riconosciuti come crimini contro l'umanità, è in nome di quell'umanità sterminata che la Norimberga del comunismo deve essere istituita. Il trentesimo anniversario dell'abbattimento del Muro di Berlino è appunto l'occasione simbolica per questa iniziativa di libertà, di giustizia e di umanità».

Grazie, caro **Bukovskij**, siamo con te: dal direttore al più giovane dei redattori e dei collaboratori della *Verità*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

28 ANNI

Il Muro di Berlino era chiamato **Antifaschistischer Schutzwall**, che significa «Barriera di protezione antifascista». Divise la città per 28 anni, dal 13 agosto del 1961 fino al 9 novembre 1989.

2.600.000

Prima della sua costruzione, circa 2.600.000 tedeschi dell'Est riuscirono a riparare a Ovest. Solo nel 1961 furono ben 60.000.

3,6 METRI

La lunghezza complessiva del Muro era di circa 155 chilometri. Era alto 3,6 metri.

193 MORTI

Circa 5.000 persone riuscirono a scavalcarlo, 3.200 finirono in carcere. Ufficialmente le vittime furono 193, ma è una stima per difetto perché di molti furono perse le tracce.

PENSIERO FORTE

Resta ancora un muro da abbattere: la censura sugli orrori dei comunisti

Non solo intellettuali di regime: di «araldi» dell'utopia marxista è tuttora piena la nostra storiografia. Ecco perché, a 30 anni dal crollo della dittatura sovietica, è così difficile alzare la cortina su quell'incubo

di **FRANCESCO AGNOLI**



■ In questi giorni celebriamo i 30 anni dalla caduta del muro di Berlino, ma assai di rado si ricorda chi lo ha voluto e quello che c'era dietro quel muro: i gulag da cui prese esempio **Adolf Hitler**; un sistema repressivo inaudito, paragonabile solo a quello nazista, che portò allo sterminio di milioni di persone, in tempo di pace. Talora si scherza, in modo macabro, ricordando che il maggior sterminatore di comunisti fu... il comunista **Stalin** con le sue purghe, durante le quali, come ricorda nel suo *Stalin* (Mondadori) **Gino Rocca**, già giornalista de *L'Unità* e di *Repubblica*, circa 5 milioni di cittadini finirono negli ingranaggi della polizia politica, fra 1937 e 1938.

Si fa una storia smemorata quando si dimentica di dire che il comunismo non ha interessato un paese di 50 milioni di abitanti per vent'anni, come è successo per esempio al fascismo, ma miliardi di persone, generando, secondo una cifra assai prudente, 100 milioni di morti (è la cifra proposta dal team guidato da **Stéphane Courtois** ne *Il libro nero del comunismo* del 1997, mentre **Solzenicyn**, in *Arcipelago gulag*, parla di 66 milioni di vittime tra il 1917 ed il 1959 nella sola Unione Sovietica).

Proporre una storia strumentale è anche fingere che tutti i muri siano uguali. Sentiamo spesso paragonare il muro di Berlino «ai tanti muri che esistono anche oggi». Di modo che il muro di Berlino diviene una semplice scusa per parlare di attualità secondo la propria faziosità politica.

Si tratta di una falsificazione. Anzitutto perché quei muri - come quello tra gli Usa e il Messico, voluto da **Clinton**, **Bush** e **Obama** prima ancora che da **Trump** - non imprigionano ma «difendono».

Ma torniamo al comunismo. Si insegnava ai bambini, nella Germania comunista: «**Lenin** ha spiegato che quest'epoca in cui non esisteranno più le lacrime ha un nome: non si chiama Natale né primavera. Tenete a mente questa parola difficile: si chiama comunismo» (citato da **Neubert** nel *Libro nero del comunismo europeo*, Mondadori). Eppure 3,5 milioni di tedeschi, prima del muro del 1961, scapparono da tanta felicità. E altrettanto fece un altro milione, con il muro. Nonostante la Stasi e il terrore.

Il sociologo **Marzio Barbagli**, nel suo studio sul suicidio nella storia (*Congedarsi dal mondo*, Il Mulino) rammenta che in Urss «nel 1924-25 vi fu un forte aumento dei suicidi», non solo tra i dissidenti ma «tra gli iscritti al partito», tra coloro che professavano la fede del regime. **Stalin** - il quale aveva affermato a gran voce «la vita è diventata più bella» - condannò il fatto, spiegando che il suicidio era il mezzo più semplice per lasciare il mondo, tradendo il Paese e sputando «per l'ultima volta sul partito». «In ogni caso», continua **Barbagli**, «il governo smise di pubblicare statistiche e studi sull'argomento».

Allora perché del comunismo si parla ancora così poco, o in modo così ambiguo? Elenco brevemente alcuni motivi.

Il primo: l'Urss ha vinto la guerra mondiale; si seduta al tavolo degli accusatori, non degli imputati, beneficiando di tanta storiografia servile.

Il secondo: la formidabile gerarchia del partito ha per-

messo di tenere segreti che altri non avrebbero saputo custodire. Ha anche imposto ad artisti, letterati, scienziati di essere sempre «apostoli» del comunismo. Sono esistiti una «scienza comunista», un «arte comunista», un «romanzo comunista»...

Terzo motivo: ogni volta che diventava evidente l'insuccesso, si trovavano capri espiatori da incolpare: i «trotskisti», i «fascisti», i «controrivoluzionari», i «clericali»...

Quarto: i comunisti sovietici sono riusciti a mettere a libro paga studiosi, giornalisti, scrittori del mondo libero. **Valerio Riva** nel suo *L'oro di Mosca* e tanti altri hanno svelato, con materiali d'archivio, quanti miliardi sono affluiti costantemente dal Pcus verso questi intellettuali. Al di là dei soldi, poi, va considerata l'abilità propagandistica di personaggi come il comunista tedesco **Willi Münzenberg**, che negli anni Venti e Trenta, attraverso il suo impero editoriale in Occidente, ha compiuto un capolavoro, ribaltando il postulato bolscevico: «Non più il rivoluzionario contro il resto del mondo, ma il resto del mondo contro il fascista»; il Bene contro il Male. È stato lui a capire l'importanza di «costruire il comunismo con mani non comuniste», arruolando di continuo intellettuali, scrittori, editori in battaglie direttamente o indirettamente filo-comuniste (vedi **Martino Cervo**, *Willi Münzenberg, il megafono di Stalin*, Cantagalli). Tra queste battaglie, anche le grottesche «marce della pace» organizzate nel dopoguerra dai vari partiti comunisti europei, impegnati a presentarsi per ciò che non erano. In generale, come nota la storica **Anne Applebaum**, nel suo *La cortina di ferro. La disfatta dell'Europa dell'Est* (Mondadori),

la direttiva era chiara: «Il termine "fascista" sarebbe stato usato, in puro stile orwelliano, per definire quegli antifascisti che erano semplicemente anche anticomunisti. E ogni volta che la definizione venne ampliata, seguirono arresti».

Quinto: molti di questi «intellettuali» si sono messi volontariamente al servizio dell'utopia per una deformazione mentale tipica della categoria. Un solo fatto, a dimostrarlo: nella nostra Italia, con il crollo del fascismo, moltissimi di coloro che avevano collaborato con riviste e riviste del regime, da **Eugenio Scalfari** a **Giorgio Bocca**, da **Vasco Pratolini** a **Renato Guttuso**, passeranno, una volta finita la guerra, non alla Dc o ai partiti liberali, ma al Partito comunista (**Paolo Buchignani**, *Fascisti rossi*, Mondadori). Pronti a imporre la loro narrazione, anche a costo di negare l'evidenza. Come ai tempi delle «sedicenti Brigate rosse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INIZIATIVA Norimberga del comunismo Il progetto di Bukovskij diventa realtà

di FRANCESCO BORGONOVO



■ Nel 1963, quando aveva poco più di vent'anni (era nato nel 1942), lo scrittore russo Vladimir Bukovskij fu arrestato dalle autorità sovietiche con l'accusa di aver letto in pubblico poesie proibite. Da allora fino al 1976, l'anno in cui fu cacciato dall'Urss, egli compì un viaggio (...)

segue a pagina 12

(...) nel terrore che pareva interminabile: la prigione prima, il manicomio criminale poi. La condanna che il regime comunista infliggeva a chi osava combatterlo con le armi del pensiero. Per spezzare quell'arma non c'era modo più efficace dell'internamento, così che alla reclusione del corpo facesse seguito quella - anche più dolorosa - della mente.

Bukovskij, fortunatamente sopravvissuto all'inferno - per il resto dell'esistenza ha continuato a testimoniare il dramma che portava tatuato sull'anima. Ha osteggiato la ferocia ideologica del socialismo reale con le parole e con la penna, fino alla morte sopraggiunta il 27 ottobre scorso.

Oltre alle opere che ha lasciato, la sua eredità si compone pure di un'idea

che egli partorì negli anni Duemila e che non è riuscito a realizzare. Oggi il suo testimone è stato raccolto dal suo amico e sodale **Renato Cristin**, stimato studioso italiano che i lettori della *Verità* conoscono bene, e da numerosi intellettuali provenienti da tutto il mondo. Costoro stanno portando avanti una battaglia per far sì che diventi realtà il progetto di **Bukovskij**, ovvero quello di realizzare una «Norimberga del comunismo».

IL MANIFESTO

Nel manifesto che presenta l'iniziativa se ne spiega chiaramente l'intento. «Il processo di Norimberga del 1945-46 ha esaminato e condannato i crimini del nazionalsocialismo e i loro responsabili, arrivando a una definitiva sentenza giuridica, morale e politica di quel totalitarismo», si legge. «Oggi, dopo le catastrofiche esperienze del cosiddetto "socialismo reale", ma anche di tutte le dittature

che in varia forma si sono richiamate e tutt'ora si richiamano all'ideologia comunista, gli eventi storici esigono un giudizio altrettanto definitivo, non solo storico bensì anche politico e morale sugli esiti teorici e pratici di questa ideologia, sui suoi crimini, sulle sue colpe nei confronti dell'umanità».

Questo giudizio viene chiesto a gran voce da intellettuali del calibro di **Richard Millet**, **Daniel Pipes**, **Pierre-André Taguieff**, **Richard Perle**, **Stéphane Courtois** (l'autore del *Libro nero del comunismo*) e decine di altri (tra cui gli italiani **Stefano Zecchi**, **Marcello Pera**, **Francesco Alberoni**...). Costoro sono convinti che il comunismo non è finito insieme con il muro.

Chiunque può constatare», si legge nell'appello, «che nel mondo questa ideologia è ancora attiva, in forma statale e partitica, politica e culturale. Perciò è necessario realizzare una Norimberga del comunismo, un

*Da noi la proposta
è appoggiata
da Zecchi, Pera
e Alberoni*

processo globale che verifichi i crimini concreti di quella ideologia, ne stabilisca le responsabilità politiche e istituzionali, ne sancisca la degenerazione morale e ne sveli non solo l'incompatibilità con le società

libere, ma anche l'intrinseca inumanità».

Intendiamoci: gli studiosi, i giornalisti, gli scrittori e i pensatori che condividono l'idea di **Bukovskij** non stanno proponendo una operazione di superficiale condanna, vanno molto oltre le risoluzioni del Parlamento europeo che si limitano a mettere sullo stesso piano nazismo e comunismo. No, essi chiedono che per la prima volta si prenda sul serio il potenziale distruttivo dell'ideologia rossa. Soprattutto - e qui sta la grande novità - sostengono che tale ideologia non sia affatto morta e sepolta. Non solo perché esistono regimi come quello cinese o quello nordcoreano, ma anche perché sono attivi, anche nel nostro Paese, numerosi movimenti antagonisti che fanno riferimento al comunismo e alle sue peggiori degenerazioni.

CUSTODIRE LA MEMORIA

«Il nostro obiettivo è un processo internazionale che trovi il sostegno di governi e di istituzioni, dei partiti politici anti comunisti e dei loro gruppi nei Parlamenti di tutte le nazioni libere, degli studiosi e degli specialisti», scrivono i promotori della Norimberga rossa. Auspicano «un processo che veda lavorare insieme le organizzazioni che custodiscono la memoria di quei crimini e che monitorano quelli attuali, i media anti comunisti e tutti i media autenticamente liberali e conservatori, gli intellettuali e tutte le persone

che vogliono difendere il mondo libero».

Di questi tempi si fa un gran parlare del pericolo costituito dalla «destra estrema». È stata appena costituita la commissione Segre che ha come scopo

*Il socialismo reale
è considerato
una buona trovata
realizzata male*

quello di monitorare e segnalare chiunque sia in odore di sovranismo o nazionalsocialismo. Nella mozione che ha istituito quella commissione, ovviamente, non si fa il minimo cenno alla carica liberticida degli

estremisti rossi. Sembra che la democrazia sia minacciata soltanto da quanti sono orientati a destra. Bene, se davvero il nostro Paese è pieno di politici progressisti che hanno a cuore la libertà e le istituzioni

democratiche, anche loro dovrebbero sottoscrivere l'appello che **Renato Cristin** e tutti gli altri hanno deciso di promuovere. Ovviamente non lo faranno, perché dalle nostre parti (e nella gran parte degli Stati

europei) vige ancora il pregiudizio secondo cui il comunismo è stato, alla fine dei conti, una buona idea realizzata male. Invece si è trattato di una ideologia disumana e disumanizzante, che ha prodotto orrori spaventosi, e sarebbe ora di riconoscerlo.

L'appello degli intellettuali verrà presentato al Senato il 7 novembre. Saranno presenti al tavolo dei relatori, tra gli altri, esponenti di Lega e Fratelli d'Italia. Per ora mancano rappresentanti di Forza Italia, nonostante **Antonio Tajani** abbia sottoscritto il manifesto e nonostante **Silvio Berlusconi**, già nel 2005, sia stato il principale promotore della legge che ha istituito la Giornata della libertà (il 9 novembre, anniversario della caduta del muro di Berlino). Sarebbe una bella occasione per vedere la destra italiana, più o meno moderata, riunita per un nobile scopo. Quanto alla sinistra, già sappiamo che non prenderà minimamente in considerazione l'iniziativa. Agli amici progressisti interessa soltanto parlare del «pericolo nero», il solito spauracchio da agitare nel tentativo di recuperare qualche voto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LaVerità

DOMENICA
3 NOVEMBRE 2019

Storia dell'azteco «eretico» che fu schiavo e ora è santo

*L'eroe del romanzo di Matteo Soldi si convertì
al Cristianesimo. E fu canonizzato da Ratzinger*

Giuseppe Conte

Le civiltà precolombiane, splendide e segrete, fondate su rituali cosmici che imponevano continui sacrifici umani, hanno attirato nel Novecento l'interesse degli scrittori occidentali più trasgressivi. Mi vengono in mente Antonin Artaud, Georges Bataille, e soprattutto D.H. Lawrence, con il suo fastoso romanzo *Il serpente piumato* e il racconto, diventato poi di culto nella controcultura californiana, *La donna che fugge a cavallo*. Gli Aztechi attraggono come attraggono gli abissi e i misteri. Una civiltà raffinatissima, che considerava le piume come il più prezioso ornamento, che costruiva città galleggianti e fiammanti di riflessi dorati tra canali e giardini e alzava templi immensi alle sue divinità, che ha lasciato liriche in lingua nahuatl che competono con quelle degli antichi Greci, non conosceva l'uso della ruota, ignorava i metalli, viveva nel panico ossessivo che il sole, finito un suo ciclo, si spegnesse. E celebrava sui suoi altari continui sacrifici cruenti tra fiamme, fumo, scorrere di sangue e tanfo di cadaveri, praticando inoltre una rituale antropofagia.

Il romanzo di Matteo Soldi, *Il tramonto del Quinto Sole* (pagg. 268, euro 18) mandato in libreria dalle Edizioni Ares che, forti di un catalogo con autori come Eugenio Corti, Alessandro Spina, Rodolfo Doni riaprono oggi alla narrativa, ha sullo sfondo la civiltà azteca, rievocata con mirabile cura e passione storica, e con una attenzione ai dettagli che contribuiscono a rendere molto interessante la lettura del libro. L'autore sa che il sacrificio presso gli Aztechi era come giustificato dal racconto mitico delle origini, quando il piccolo dio Nanauatzin, l'ultimo, il meno eroico di quel pantheon, fu nondimeno il primo che saltò annullandosi nelle fiamme di un braciere ardente per scongiurare il pericolo che il buio regnasse eterno e il sole non nascesse più. Nanauatzin fece sorgere un sole. A mantenerlo in vita, a farlo muovere per il cielo, occorrevano altri sacrifici, i cuori degli uomini estratti dai loro

petti e offerti al dio Huitzilopochtli. C'è anche, per contro, un dio esiliato, Quetzalcoatl, contrario ai sacrifici umani, e che, dicevano le profezie, sarebbe tornato in Messico dal mare, dall'Occidente. Da quel mare da cui approdarono alle coste messicane le navi di Cortés, portando con sé armi tonanti, vesti di ferro, cavalli possenti e il culto della Croce di Cristo.

Matteo Soldi sceglie come protagonista un giusto, Cuauhtlatoatzin, Aquila Parlante, e ne racconta la vita a par-

CONFRONTO SERRATO

**Devoto a Quetzalcoatl, il dio
contrario ai sacrifici umani,
dialoga con Hernán Cortés**

tire dalla prima giovinezza sino a un sorprendente finale. Aquila Parlante si vende schiavo a un ricco mercante, Atlixcatzin, per sostenere la sua famiglia durante la carestia che spinge i sacerdoti a intensificare spasmodicamente i sacrifici umani. Il giovane azteco nel segreto del suo cuore è un devoto di Quetzalcoatl, il dio che non chiede spargimento di sangue, e la vicenda che lo porta a conquistare la stima del suo padrone, a confrontarsi con la sua lussuosa figlia Finax e il sanguinario e debole genero Telpo, a rinunciare all'amore di una donna lasciandola senza rancore allo zio Tlamaj, a diventare infine figlio adottivo del padrone e cacicco del suo borgo, è la sostanza romanzesca che tiene avvinto il lettore.

Entrano nel libro come personaggi grandi, il comandante Cortés, il re Montezuma, la lotta che si combatte per il dominio su Tenochtitlan, la città che era un prodigio galleggiante e troneggiava sull'acqua «come un diamante incastonato in una preziosa montatura». Ed entra nel libro lo scontro tra una religione arcana e senza pietà e una religione nuova che della pietà, dei deboli, della giustizia fa il suo centro. Non siamo affatto certi che i Conquistadores fossero animati da vero spirito cristiano. Ma Cuauhtlatoatzin, Aquila Parlante, una volta convertito, lo fu. A lui, premio alla sua vita di giusto, apparve nel suo splendore fiorito la Vergine Maria, la cui immagine restò impressa sul suo mantello. Sul luogo delle apparizioni miracolose fece costruire una chiesa, dedicata alla Vergine di Guadalupe e diventata oggi un Santuario celeberrimo in tutta l'America Latina. E lì visse santamente gli ultimi suoi anni. Quando incontrò Cortés, rifletté con lui su come tramonta il sole sugli Imperi e sulle nostre vite, ma non su Maria e suo Figlio. Scopriamo soltanto alla fine che anche Aquila Parlante, di cui Matteo Soldi con buona tecnica narrativa e con verosimiglianza ha ricostruito l'esistenza terrena, è un personaggio storico: l'indio Juan Diego, canonizzato da papa Giovanni Paolo II il 31 luglio del 2002.

gue le vicende di Solidarnosc, la sua ammirazione per Giovanni Paolo II, il riconoscimento delle colpe sovietiche nel massacro di Katyn'. Al riguardo, c'è la testimonianza del suo incontro nel 1978 con un medico napoletano, Vincenzo Mario Palmieri, uno dei dodici firmatari del Rapporto della Commissione medica internazionale che aveva indagato su quei fatti. «Fu senza dubbio un crimine dei sovietici», ammise Palmieri, che all'epoca viveva nella paura e avrebbe preferito non rivangare il passato. Bisognerà attendere il 1990 perché l'eccidio dei 4.500 ufficiali polacchi fosse attribuito ai russi e non più ai tedeschi.

Vi sono poi molte riflessioni di carattere religioso. A differenza di Silone e Chiaromonte, Herling non temeva di dichiararsi cristiano, anche se era assai diffidente verso la Chiesa cattolica a causa dei fanatismi del passato. Per questo guardava positivamente al processo di purificazione della memoria voluto da Wojtyła. Aveva molto riserbo nel parlare delle sue origini ebraiche e trovava nel cristianesimo più che nel giudaismo una risposta alle tragedie del '900: «Oggi, dopo l'immane sofferenza provata dagli uomini, dopo i forni, i lager e l'Olocausto, trovo che la religione più vicina all'esperienza del nostro mondo sia la religione della sofferenza e non quella dell'Antico Testamento». Eppure, nei racconti emerge anche una volontà di salvezza co-

mune, come in *Sogni nella bella Morodi*, che si chiude con l'immagine dell'ebrea Ester e del sacerdote cattolico che assieme volano in cielo. O in *Requiem per un campanaro*, scritto proprio nel 2000, in cui un fraticello francescano recupera le proprie radici ebraiche: a soli due anni era scampato alle fiamme di un pogrom vicino a Norimberga e messo in salvo e cresciuto in un convento. Ma l'incubo di Herling era lo scandalo del male. Una presenza così viva e radicale che lo faceva avvicinare più al manicheismo che al cristianesimo. In un libretto uscito nel 2000, *Variazioni sulle tenebre* (Ancora del Mediterraneo), lo scrittore lancia un allarme che dovrebbe scuotere il mondo della teologia cattolica: «Il Male è diffuso al punto che si è persa l'idea stessa di Male. Quando si leggono i giornali o si guarda la tv, si capisce che esso si è talmente propagato da rendere superati i vecchi concetti del Bene e del Male. Oggi il Bene e il Male non sono più riconoscibili in modo preciso, questa è la cosa più terribile». Qui Herling si accostava alle tesi di Dostoevskij e Solov'ëv e, come scrive Fofi nel suo intervento, faceva «trapelare una sua inquietudine mai risolta, che andava oltre la Storia con la maiuscola e riguardava il Male tout court, il Male che è nella Storia e che, prima che nella Storia, è in noi. Il Male di cui l'uomo è impastato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Herling, il '900 controcorrente

Esce il Meridiano dedicato al grande scrittore polacco, strenuo oppositore dei totalitarismi. Reduce dal gulag, contestava quanti ritenevano (senza averla mai sperimentata) la repressione comunista "meno grave" di quella nazista

ROBERTO RIGHETTO

I numerosi intellettuali e uomini politici che se la sono presa ultimamente con la risoluzione del Parlamento europeo che ha equiparato nazismo e comunismo dovrebbero leggerci il recente Meridiano Mondadori che riunisce le opere di Gustaw Herling (*Etica e letteratura*, pagine 1856, euro 80), lo scrittore polacco esule in Italia dal 1945. Il bello è che nell'arco della sua esistenza trascorsa a Roma e soprattutto a Napoli egli più volte si è trovato sul banco degli imputati da parte dell'intelligenza progressista del nostro Paese per aver denunciato nei suoi scritti i crimini commessi dal regime sovietico. Basti citare solo alcuni episodi: negli anni Sessanta il quotidiano "Paese sera" ne chiese l'espulsione. «A quell'epoca in Italia - annota lo scrittore - il controllo sulla vita intellettuale lo esercitavano ancora i comunisti, i quali non ammettevano che una persona come me potesse avere voce». E aggiunge: «Ho condotto una vita solitaria fino al momento in cui il comunismo è crollato». Il suo libro più famoso, *Un mondo a parte*, cronaca degli anni nei gulag, nel nostro Paese venne pubblicato da Laterza nel 1958 e poi da Rizzoli qualche anno dopo, ma vendette pochissime copie ed Herling sostiene che «Vito Laterza non abbia nemmeno distribuito il libro». Si dovrà attendere il 1994, dopo il crollo del Muro di Berlino

dunque, perché venga ripubblicato da Feltrinelli ed esca dall'oscurità in cui era stato relegato dalla cultura italiana. In realtà anche dopo il 1989 avviene un fatto increscioso: l'editrice Einaudi nel 1999 gli chiede di redigere la prefazione a una nuova edizione dei *Racconti della Kolyrna* di Šalamov ma poi decide di non pubblicarla proprio

perché Herling mette sullo stesso piano i lager e i gulag. «Totalitarismi gemelli»: è così che egli li definisce, pur essendo cosciente delle differenze fra i due sistemi, non accetta la posizione di coloro che cercano di giustificare l'esistenza dei campi di lavoro in Urss per motivi ideologici, o che vogliono dimostrare che erano meno duri. Fra questi ultimi Primo Levi, che Herling pure stimava moltissimo e considerava il più grande scrittore che avesse raccontato l'infamia dei lager nazisti. Commentando l'opera di Šalamov, Levi non ammetteva l'equiparazione fra Auschwitz e la Kolyrna perché il primo era dedito allo sterminio, il secondo allo sfruttamento del lavoro dei prigionieri. «Le sue osservazioni - dice Herling nel *Diario scritto di notte* - sono una riduzione delle sofferenze del prigioniero della Kolyrna rispetto alle proprie sofferenze di prigioniero di Auschwitz. Volente o nolente, tendeva a concludere che, tutto sommato, la macchina totalitaria sovietica avesse conservato certe caratteristiche "umane". Nei campi nazisti la morte dei prigionieri era lo scopo del sistema, nei gulag un prodotto secondario della fame e del lavoro insostenibile degli *zek*». Ma il risultato era lo stesso: la morte di milioni di esseri umani solo perché ritenuti nemici e non assimilabili al potere. «Il gulag - conclude il brano - non era un parente dell'universo concentrazionario tedesco, ma il gemello. È sterile discutere se il gemello sovietico dei lager abbia ucciso venti o cinquanta milioni di uomini. L'essenziale è che merita in pieno il nome di gemello». Ma occorre ora dare qualche informazione sulla sua biografia e su questo impressionante volume. Herling nasce nel 1919 in un

paesino della Polonia da poco tornata indipendente. Il padre era di origine ebraica. Nel 1939, dopo l'invasione nazista, entra nella resistenza per poi spostarsi verso Est, nei territori polacchi occupati dai sovietici ed è qui che viene arrestato nel 1940 e accusato di essere una spia dei tedeschi. Condannato a cinque anni di gulag, viene mandato ad Ercevo sul Mar Bianco ma per sua fortuna vi trascorre solo due anni: nel 1942 viene liberato perché il regime ha bisogno di tutte le forze disponibili e arruolato nella divisione dell'esercito polacco costituita in Urss. Dopo mesi trascorsi in Medio Oriente viene spedito in Italia e partecipa alla battaglia di Montecassino con gli Alleati. Nel marzo del 1944 decide di farsi battezzare. Finita la guerra, rimane in Italia e inizia la sua vita da scrittore, perlopiù emarginato nonostante sposi una delle figlie di Benedetto Croce. Fra le poche amicizie, quelle con Nicola Chiaromonte ed Ignazio Silone. Non a caso scriverà per molti anni sulla rivista "Tempo presente". Ma fino al crollo del comunismo resterà una voce isolata. Ci ha lasciato il 4 luglio del 2000. Il Meridiano raccoglie le sue due opere più importanti: *Un mondo a parte* e *Diario scritto di notte*, una cronaca intellettuale degli ultimi decenni del '900, più i suoi racconti che toccano soprattutto temi religiosi. Il volume è uscito a cura di Krystyna Jaworska e ha un saggio introduttivo di Włodzimierz Belecki nonché una nota di Goffredo Fofi, che negli ultimi anni gli fu amico. Poi, c'è una ricca cronologia curata dalla figlia Marta. Ci si può sbizzarrire leggendo vari passi del *Diario*, che spazia dal 1971 alla morte, e tocca tantissimi argomenti: filo comune è la ricerca di uno spazio libero di espressione per l'uomo europeo dell'Ovest e dell'Est e la denuncia della civiltà della menzogna. Nonché la forte critica a chi di questa civiltà si faceva complice, come tanti intellettuali che accettavano di farsi sedurre dal mito del comunismo e non ammettevano critiche al sistema sovietico, a partire da Christa Wolf e Günter Grass fino a José Saramago. Dopo gli anni in cui il dissenso è stato spesso soffocato, emerge la passione con cui Herling se-

PENSIERO FORTE

Quando si perde il senso delle parole il lavoro può diventare disumano

Pubblichiamo un estratto dell'ultimo libro di Carlo Bellieni. Una raccolta che restituisce il significato originale a 200 termini per chi si occupa di scuola, medicina, economia, ingegneria. Ma anche di anime

Per gentile pubblicazione dell'editore, pubblichiamo un estratto di *Bada a come parli* (Cantagalli, 144 pagine, 12,50 euro) di Carlo Bellieni. Quando il lavoro smette di essere una costruzione e diventa un'esecuzione pedissequa di mansioni e protocolli è un orrore. Perché è fatica noiosa e deprimente e i lavoratori perdono il gusto del lavoro, garantendo, al massimo, la mediocrità. Questo libro nasce per capire se è possibile riconquistare l'arte dentro la routine e la passione dentro la fatica attraverso le parole del lavoro. Carlo Bellieni, pediatra, insegna terapia neonatale alla scuola di specializzazione in pediatria dell'università degli studi di Siena ed è membro della pontificia accademia Pro vita.

di CARLO BELLINI

Ho iniziato a interessarmi dell'etica del lavoro, io bioeticista medico, quando mi è apparsa chiara una cosa: che il lavoro in medicina diventa non etico non solo quando fa morire, quando fa ammalare o quando omette cure (quello è già reato), ma quando crea le condizioni perché il maltrattamento abbia luogo: se tratta le persone non da persone, ma da cose. È l'antitesi dell'imperativo kantiano: trattare le persone non come fini ma come mezzi. Insomma, è non etico per il medico lavorare come un robot, mettendo tra parentesi la propria umanità, scimmiettando la famosa «intelligenza artificiale», che può essere un grande supporto, ma mai un sostituto dell'uomo e mai una cosa da imitare da parte del medico. È questo che non è etico! L'umano che copia il meccanico rende la medicina (e ogni lavoro) fredda e inefficace; è ciò che accade quando il medico pensa che le cose che fa, le numerose opzioni tecniche di cui dispone, debbano offuscare il suo cervello, la sua umanità, il modo «in cui le fa». È un comportamento di «brutte copie» del comportamento originale.

Da qui sono partito: dalla considerazione del lavoro medico, fino alla considerazione del lavoro in generale. Il lavoro come brutta copia dell'originale, cioè del lavoro davvero umano, è un orrore. Perché o è fatica o è routine noiosa e deprimente: e i lavoratori si perdono l'oggi (il gusto di lavorare), lo ieri (la memoria), il do-

mani vero (il desiderio di produrre e creare). [...]

«La gamba di una sedia doveva essere ben fatta. Era naturale, era inteso. Era un primato. Non occorre che fosse ben fatta per il salario, o in modo proporzionale al salario. Non doveva essere ben fatta per il padrone, né per gli intenditori, né per i clienti del padrone. Doveva essere ben fatta di per sé, in sé, nella sua stessa natura. Una tradizione venuta, risalita dal profondo della razza, una storia, un assoluto, un onore esigevano che quella gamba di sedia fosse ben fatta. E ogni parte della sedia fosse

ben fatta. E ogni parte della sedia che non si vedeva era lavorata con la medesima perfezione delle parti che si vedevano. Secondo lo stesso principio delle cattedrali». (Charles Péguy).

Nulla è peggio del lavoro routinario: ce lo insegnava Charlie Chaplin nel film *Tempi moderni*, e continuano a insegnarcelo i vari studi di psicologia, sociologia e medicina. [...] Quello che veramente è lontano dall'etica è il lavoro che perde senso, uno dei tratti del moderno nichilismo secondo Friedrich Nietzsche. Il Faraone durante la prigionia degli ebrei in Egitto, per troncargli le velleità di rivolta lo costringeva a lavori sempre più faticosi; ma gli ebrei non si davano per vinti e stringendo i denti, scavavano solchi, forgiavano mattoni; allora il Faraone pensò un semplice stratagemma per fiaccarli: toglier loro la paglia ai mattoni che costruivano, col risultato di ottenere mattoni senza presa, senza forza, di ottenere un lavoro che si autodisfaceva, un lavoro senza senso. Fu quello il colpo di grazia per far scattare la rivolta e la decisione della fuga dall'Egitto. Era una brutta copia del lavoro. [...]

FETO

È solo da pochi anni che il termine feto indica il livello di vita umana prima della nascita. Ad esempio Leonardo da Vinci, nei suoi famosi schizzi anatomici sulla gravidanza, mai indica il bambino che deve nascere con il termine feto, ma usa sempre la parola putto o bambino. Il termine feto viene dal greco *fyto*s che significa il fecondato, il cresciuto, e dal verbo greco *phyo* che significa cresco. Nel corso dei secoli i

termini bambino e feto erano spesso intercambiabili, pur usandosi feto per lo più a indicare lo stato prenatale. Ritroviamo in testi settecenteschi espressioni come «La madre somministra al feto quei sieri che conserva nel seno e questi sieri tirati dal feto servono al medesimo da purgante» (Francesco Valle); nel *Satyricon* di Petronio leggiamo: «querulae fetus suis, hostia lactens» («vittima ancora latitante, il feto della querula scrofa»).

Il termine feto deriva infatti da una radice indoeuropea che significa «succhiare» e la parola *fetus*, in epoca romana, significava esattamente «frutto» oppure «progenie»: «*nec ulla aetate uberior oratorum fetus fuit*» («il frutto degli oratori non fu più fecondo in nessun'altra epoca»), scriveva Cicerone; e Catullo indicava come «*dulces musarum fetus*» i figli delle muse, cioè le poesie.

Insomma, i romani non usavano il termine feto solo per indicare il bambino nascituro, perché sapevano bene che il figlio non ancora nato era un puer: «*Puer an puella matris esset in ventre*» («Che un bimbo o una bimba fosse nel ventre») scriveva Marziale, per non parlare poi dei riferimenti biblici: «Appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia

nel mio grembo» (Vangelo di Luca).

Anche certe tracce nel linguaggio moderno ci testimoniano questo: il termine *fawn* in inglese - come l'analogo *faon* in francese - significa «cucciolo», ovvero «cerbiatto», e deriva proprio dalla parola *fetus*, attraverso una sua deriva del termine tardo latino *feto* (-onis) di ugual significato. D'altronde anche il termine «embrione» ha subito un destino simile, quello di essere svilito nel tempo, dato che in origine più che una parola era una specie di aggettivo che vuol dire «che fiorisce dentro» (*en-bryein*), il cui soggetto, evidentemente, è «il bambino», in Omero «giovane animale».

BOCCIARE

Il termine bocciare è abbastanza discusso come etimologia. Si pensa che venga dalla similitudine col gioco delle bocce, in cui suole far sbalzare

fuori dal campo una biglia con il colpo di un'altra biglia. O si pensa che venga dall'uso di dare i voti dentro delle palline (bocce). In realtà è un termine sgradevole, che indica un evento violento; ma siccome nella vita di eventi violenti se ne ripeteranno innumerevoli volte, ha anche una sua valenza pedagogica, con una morale. È la morale è questa: la vita ti fa saltare per aria come una boccia a volte, spesso per una tua responsabilità, qualche volta per beffa, per caso, per disgrazia... ma è un dato di fatto, che la vita ti fa saltare e ti ci devi abituare, devi prenderla come un male comune, vacciarti, saperti rialzare e sapere come e con chi rialzarti. E questo ha un corollario, che qualche volta però è colpa tua, che non tutto andrà bene se non ti impegni, e che l'impegno non garantisce nulla ma certo senza impegno, se le cose vanno male, te la sei andata a cercare. [...] Oggi suole contestare la durezza della vita, così come suole contestare, in maniera rozza, affannata e violenta, una bocciatura con ricorsi e sentenze o con un atteggiamento rissoso o manesco verso i professori, da parte dei genitori che prendono la scuola

come un commercio, in cui ci si aspetta di essere promossi di default. Invece la scuola, pur se tante riforme ce lo fanno credere, non è un'azienda, un esamificio, un supermarket dove basta entrare, scegliere e comprare. La scuola, anche nella sua durezza, è pedagogia pura.

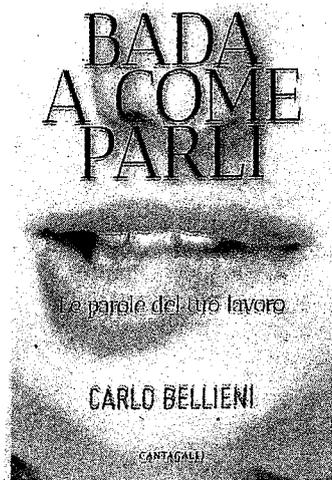
MAESTRANZA

Oggi giorno dire maestranza è parlare di operai, carpentieri e muratori in maniera massificata e ripetitiva. La colpa è il modo meccanico in cui il lavoro è ripartito attualmente, tanto che difficilmente si ha la soddisfazione della creatività nell'eseguirlo. Ma quando il lavoro era soggetto a ritmi meno frenetici e meno ripartito secondo criteri rigidi, chi lavorava assurgeva a rango di creatore nella pur piccola porzione di lavoro che gli era sottoposta, tanto da essere definito maestro; certo, il termine maestro era soprattutto riservato ai capostruttura, capisquadra eccetera, ma i grossi asini da soma in greco venivano chiamati *kantarion* anche ogni lavorato-

re aveva un'importanza specifica nel pezzetto che gli era riservato, tanto che il termine maestranza arrivò a indicare tutto il nugolo di lavoratori - almeno quelli che lavoravano bene - e lo indica ancor oggi, anche se di arte magistrale nel singolo lavoro oggi se ne ha ben poco spazio.

BANCA

Presso i romani, quelli che usavano fare i cambiavalute



usavano un tavolo o mensa-argenteria o banco, per il loro lavoro. Da qui il termine banca. Questa banca, quando il gestore non era più in grado di onorare i suoi impegni, veniva spezzata, e si usava il termine di bancarotta per indicare questo tipo di fallimento economico. Le prime banche avevano dei criteri etici oggi impensabili: in particolare era vietato lucrare sui prestiti, cosa che magari veniva aggirata facilmente ma che era alla base dell'economia etica, basata sui principi evangelici secondo i quali era proibito chiedere

interesse monetario sui prestiti fatti alle persone della stessa religione: «Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all'indigente che sta con te, non ti comporterai

con lui da usuraio: voi non dovete imporgli alcun interesse. Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai al tramonto del sole, perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, perché io sono pietoso» (Libro dell'Esodo). Per aggirare il rischio di usura, molte delle banche medievali erano monti di pietà, un'istituzione finanziaria senza scopo di lucro, sorta in Italia nella seconda metà del XV secolo su iniziativa di alcuni frati francescani, allo scopo di erogare prestiti di limitata entità (microcredito) a condizioni favorevoli rispetto a quelle di mercato. L'erogazione finanziaria avveniva in cambio di un pegno o caparra.